

La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto

Indice:

Pg. 1..... Note sulla legge del caduta tendenziale del saggio del profitto.

Pg 15.....Il falso problema della trasformazione dei valori in prezzi.

Pg. 22.....Sintesi del *Capitale*.

Pg. 44.....Tabelle e grafici.

Pg. 53.....Bibliografia.

Note sulla legge del caduta tendenziale del saggio del profitto

*“Il vero limite della produzione capitalista è il **capitale stesso**”*

(K. Marx)

Una premessa necessaria

Il perno attorno al quale ruota la teoria scientifica comunista è l’analisi dello sviluppo della società umana attraverso i vari modi di produzione che si sono succeduti nella storia: dal comunismo originario al capitalismo, fino alla previsione della futura società comunista. L’analisi del modo di produzione capitalista ruota intorno alla **legge del valore** e a tutto ciò che ne consegue. Se questa legge si fosse rivelata fallace, tutta la teoria rivoluzionaria sarebbe crollata. Non è un caso che le critiche degli economisti si siano rivolte in particolare nei confronti di questa legge e su alcuni aspetti in particolare che da questa legge ne conseguono: **la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e la trasformazione dei valori in prezzi**. Non è nemmeno un caso che molti comunisti siano entrati in crisi di fronte a fenomeni che sembravano inficiare le analisi scaturenti dalla teoria rivoluzionaria e abbiano abbandonato il campo rivoluzionario o abbiano tentato una difesa d’ufficio, partendo da premesse sbagliate. Le devastazioni operate dalla controrivoluzione nel campo della teoria e la sua trasformazione in ideologia fuorviante prima (nelle molteplici varianti dello stalinismo e della socialdemocrazia) e la sua completa dissoluzione a livello planetario dopo hanno portato, anche in chi si richiamava pur confusamente al comunismo, l’attribuire scarsa importanza alla critica dell’economia politica ed all’analisi economica del capitalismo, riducendo la teoria comunista, nel migliore dei casi, ad un astratto ideale. Non bisogna mai dimenticare che la forza della nostra teoria è la dialettica. Se si cade nel meccanicismo e ci si avventura in previsioni concernenti il crollo del capitalismo che poi si rivelano fallaci, le delusioni saranno inevitabili. Anche Marx ed Engels, del resto, fecero delle previsioni che non portarono agli esiti sperati ma era giusto politicamente farle e se quelle previsioni non si avverarono non significa che fossero sbagliate ma che non furono presenti tutti quegli elementi, descritti precedentemente nell’analisi, che avrebbero potuto far sì che si avverassero; come avviene anche nelle scienze naturali. Se prevediamo che, in certe condizioni, un fenomeno fisico debba verificarsi in un certo modo, non ci meraviglieremo se –mancando **anche solo una** di quelle condizioni- il fenomeno in esame non si verificherà come previsto. Inoltre, potremmo benissimo essere in grado di prevedere che –mancando quella condizione- il fenomeno avrà un altro esito. Del resto, la conferma più brillante delle previsioni di Marx ed Engels si ebbe dove sembrava (anche per molti marxisti) che invece la teoria fosse clamorosamente smentita: in Russia. Anche all’interno della nostra corrente ci si aspettava la rivoluzione per il fatidico 1975. Ora, l’analisi complessiva sull’esaurirsi del ciclo di accumulazione post-bellica era esatta e si accordava con le previsioni fatte cinquanta anni

prima dall'Internazionale ma questo non significava, come sbagliando pensarono alcuni compagni, che **inevitabilmente** sarebbe divampato l'incendio rivoluzionario. Così, una volta passata la fatidica data, coloro che si aspettavano la rivoluzione, in virtù di analisi di stampo meccanicista, piombarono invece nello sconforto ed alcuni si ritirarono completamente dall'attività politica. Bucharin stesso cadde in errore, immaginando un rapido crollo del capitalismo dovuto agli effetti della legge della caduta del saggio del profitto. Una delle leggi della teoria comunista che, più di ogni altra, viene interpretata in modo dialettico e meccanicista è proprio questa. La nostra teoria è stata ampiamente dimostrata dal corso degli avvenimenti storici. Non abbiamo bisogno ogni volta di ricercare la dimostrazione sperimentale della legge nell'andamento dell'economia del momento. **E' possibile farlo ma non è sempre necessario.** La nostra teoria è stata **tutta** ampiamente dimostrata. Sarebbe come se, ogni volta che si parlasse della legge della gravitazione universale (così come di qualunque altra legge delle scienze naturali), si dovesse dimostrare di nuovo la legge stessa. Non si capisce pertanto perché nelle scienze sociali si dovrebbe seguire una strada diversa. Va ribadito inoltre che "Noi non conosciamo che una sola scienza: la scienza della storia"

(K. Marx, *L'Ideologia tedesca*)

Gli economisti contemporanei – ben peggiori degli economisti coevi di Marx (fatto storicamente inevitabile)- nonostante la cosiddetta "*morte del comunismo*" si industriano ancora a liquidare le opere di Marx considerandolo, nel migliore dei casi, un utopista o un filosofo che si dilettava di economia. In altri casi, viene considerato invece un acuto economista capace di fare delle previsioni brillanti (come nel caso della cosiddetta *globalizzazione*) che andrebbero utilizzate per meglio comprendere la realtà e per far funzionare meglio il capitalismo. In ambedue i casi non si comprende –soprattutto quando se ne riconoscono i meriti- che la teoria rivoluzionaria è indissolubilmente legata alla prassi rivoluzionaria e che l'una non può esistere senza l'altra. Per noi " *La critica non è una passione del cervello, ma il cervello della passione; essa non è un bisturi ma un'arma. Il suo oggetto è il suo nemico che essa non vuole confutare bensì annientare. Infatti lo spirito di quelle condizioni è già confutato*

(K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*)

Brevi note introduttive

Nella III sezione del III libro del *Capitale* viene affrontata l'analisi del fenomeno e l'enunciazione della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Il III libro non è stato completato e fu pubblicato postumo da Engels, lasciando per molti -ma non per i comunisti- problemi aperti e molte questioni in sospeso. Nella scienza, una volta stabilite delle leggi, tutto il resto è consequenziale. Stiamo parlando di testi scientifici, non di verità esoteriche rivelate da qualche iniziato.

Marx aveva già enunciato la legge nel manoscritto del 1857-58 (*Gründrisse*) e avrebbe dovuto inserirla nel I libro del *Capitale*, ma non poté farlo perché le sue analisi sul commercio estero e sul capitale azionario (con cui i capitalisti cercano di porre un freno

alla caduta del saggio di profitto) non erano ancora sufficientemente sviluppate. Egli aveva comunque impostato i termini della questione, dimostrando dove gli economisti classici erano caduti in errore.

Smith si era accorto della tendenza del saggio del profitto a diminuire, ma aveva attribuito ciò al fattore della concorrenza: con il progredire del processo di accumulazione del capitale, si sarebbero esauriti i campi di investimento profittevoli e l'accresciuta concorrenza tra i capitali avrebbe fatto diminuire progressivamente il saggio del profitto.

Ricardo riteneva che la concorrenza potesse far diminuire i profitti ad un livello medio nei diversi settori dell'industria, livellando il saggio, ma non poteva ridurlo in maniera tendenziale perché altrimenti la capacità produttiva, ad un certo punto, si sarebbe ridotta a zero dato che la concorrenza era inevitabile. Inoltre, con l'aumento dei redditi aumenta la domanda (sia di beni di consumo che di mezzi di produzione), per cui anche i profitti debbono per forza tornare a salire. Se non ci riescono è perché la causa va individuata in un problema demografico: se la produzione aumenta, conseguentemente aumenta anche la popolazione che deve essere nutrita. Perché questo sia possibile, sono necessari maggiori investimenti nell'agricoltura e, rendendo questa meno dell'industria (in quanto vi è scarsità di terreni fertili da poter mettere a coltivazione), anche gli investimenti sono minori, sicché i prezzi agricoli (in primo luogo quello del grano) vengono tenuti alti dai proprietari fondiari. Questa situazione si ripercuote sull'andamento dei salari che non possono scendere al di sotto delle capacità riproduttive degli operai dell'industria. La soluzione, secondo Ricardo, consisteva nel penalizzare le rendite fondiarie relative al grano, favorendo l'importazione dall'estero, a prezzi molto più contenuti, e quindi abolendo i dazi che proteggevano la produzione nazionale.

Marx ritiene che la concorrenza non potrebbe abbassare il saggio medio del profitto in tutte le branche d'industria, se questa legge non fosse operante **prima** che il fattore stesso della concorrenza entri in gioco. **In realtà è lo sviluppo stesso delle forze produttive che, superata una certa soglia, sopprime l'autovalorizzazione del capitale**, suonandogli la campana a morto.

"Il saggio di profitto scende – sebbene il saggio di plusvalore resti invariato o salga – perché, con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante. Scende quindi, non perché il lavoro diventi meno produttivo, ma perché diventa più produttivo. Non perché l'operaio venga sfruttato meno, ma perché viene sfruttato di più, sia che il tempo di pluslavoro assoluto cresca, sia che, non appena lo stato lo impedisce, il valore relativo diminuisca e quindi cresca il tempo di plusvalore relativo, il che fa lo stesso per la produzione capitalista".

(*Teorie del plusvalore Libro II Storia delle teorie economiche Cap. 16º Teoria del profitto di Ricardo - Newton Compton*)

Il valore di una merce, come sappiamo, è determinato dalla somma delle diverse componenti che concorrono alla sua formazione: **c+v+p** dove **c** rappresenta il valore dei mezzi materiali (**capitale costante**), **v** il valore della forza-lavoro consumata (**capitale variabile**), **p** il **plusvalore**. Sappiamo anche che il plusvalore viene determinato dal fatto che l'operaio, dopo aver riprodotto la propria forza-lavoro per un certo tempo, lavora

successivamente gratis e che questo tempo supplementare costituisce l'entità del plusvalore, un valore che può essere del 100% ed anche molto superiore. Per calcolare il plusvalore si prende in considerazione il salario medio che occorre per riprodurre la stessa forza-lavoro. Il salario viene stabilito in maniera anticipata, in rapporto a un certo quantitativo di ore di lavoro (o, nel caso del salario a cottimo, in rapporto a un certo quantitativo di merci prodotte in un determinato tempo). Questo significa, ad esempio, che se per il capitalista sono sufficienti 4 ore di lavoro per riprodurre la forza lavorativa impiegata, le altre 4 ore costituiscono plusvalore, cioè pluslavoro non pagato, che in questo caso è del 100%. Nella vendita di merci ad alto valore aggiunto, il plusvalore può arrivare anche al 400% o 500% e oltre. Ma a questi tassi si può arrivare anche nei paesi dove il costo del lavoro, delle materie prime e della vita in generale è molto basso. **Oggi la produttività è talmente elevata che è sufficiente una frazione minima della giornata lavorativa per ricostituire il valore della forza-lavoro.**

Per gli ideologi della borghesia, invece, la forza-lavoro sarebbe pagata al giusto prezzo e il profitto **si genererebbe unicamente nel momento in cui la merce viene venduta** sul mercato dove in realtà **si realizza il valore prodotto altrove**. Quindi, esteriormente nella società borghese il "plusvalore" appare illusoriamente come "profitto", cioè come risultato finale di tutto il capitale anticipato generato nella *palude del mercato* e non invece nel *vulcano della produzione*. Marx opera una distinzione tra economia complessiva (nazionale, o macroeconomia come dicono oggi gli economisti) ed economia singola (ovvero l'impresa capitalistica considerata singolarmente).

Sul piano macroeconomico **v** è sommato a **pv** per ottenere il valore complessivo dell'economia nazionale. Ne nasce la categoria di reddito nazionale inteso come somma dei redditi salariali e redditi da capitale.

Nell'economia singola i salari sono considerati come costi del capitalista, al pari delle altre spese di produzione. Accade perciò che il singolo capitalista ottenga plusvalore non attraverso un rapporto semplice **T (totale produzione) - v - c = pv** e quindi una formula di saggio del plusvalore uguale a **pv = pv/v**, ma un'altra cosa: il saggio del profitto. Esso si misura con la formula **sp = pv/c+v**.

Cosa sia per Marx il profitto distinto dal plusvalore viene chiarito in un passo di una lettera scritta ad Engels il 30 aprile 1868: "*Il profitto è per noi in un primo tempo solo un altro nome, o un'altra categoria del plusvalore. Siccome, in base alla forma del salario, tutto il lavoro appare pagato, la parte non pagata del lavoro sembra derivare necessariamente non dal lavoro, ma dal capitale, e non dalla sua parte variabile, ma dal capitale complessivo. Con ciò il plusvalore riceve la forma del profitto, senza differenza quantitativa tra l'uno e l'altro. Si tratta solo della forma fenomenica illusoria dello stesso.*"

(*Carteggio Marx-Engels, Editori Riuniti*)

La quotidiana guerra di classe del capitale contro il lavoro ha come obiettivo quello di aumentare quanto più è possibile il saggio del plusvalore e il saggio del profitto.

La “**Produttività del lavoro** in genere = **massimo di prodotto con minimo di lavoro**, e quindi merci il più possibile a buon mercato. Nel modo di produzione capitalistico questa diventa una **legge** indipendente dalla volontà dei singoli capitalisti.”

(K. Marx, cap. VI inedito del Capitale, Einaudi).

E' evidente che, quanto maggiore è la quota di capitale variabile, tanto superiore (a parità delle altre condizioni) è il saggio del profitto. In altre parole può ottenere più profitti, in percentuale, un'impresa che investe meno nel capitale costante e di più nel capitale variabile. Cionondimeno il capitalista, per reggere la concorrenza ed aumentare la produttività, è costretto ad aumentare la parte dedicata al capitale costante (**fig. 1**) (alcuni capitalisti –ad esempio quelli della Toyota, anni fa- hanno cercato di automatizzare al massimo la produzione, riducendo al minimo la presenza degli operai. All'inizio hanno ovviamente ottenuto profitti altissimi, in quanto si è potuto risparmiare sui salari ed essere competitivi sul piano dei prezzi, ma in seguito, quando gli stessi processi sono stati acquisiti da altre aziende, il saggio del profitto è diminuito, proprio perché è aumentata l'offerta delle merci e diminuito il loro prezzo). Questa tendenza è riscontrabile in maniera generalizzata attraverso tutto il corso del capitalismo (**fig. 2 - 3**).

In Europa, l'Italia è uno dei paesi in cui più intenso è stato il processo di sostituzione delle macchine al posto del lavoro. I dati Ocse documentano che dall'inizio degli anni Settanta ad oggi, nel settore privato, il capitale fisso per addetto è aumentato negli Stati Uniti del 37%. In Italia è aumentato del 125%. L'elevata preminenza del capitale costante rispetto al capitale variabile è l'altra faccia dell'alta disoccupazione europea e, a maggior ragione, di quella italiana (**fig. 4 - 5**). L'altra conseguenza è che la gran parte degli occupati sfugge alle rigidità del mercato ufficiale. Quindici milioni e mezzo di lavoratori italiani, i due terzi degli occupati, non sono coperti dall'art. 18. Sono tre milioni e mezzo di lavoratori irregolari, quasi tre milioni di dipendenti di imprese al di sotto della soglia dello Statuto dei lavoratori, un milione e mezzo di lavoratori a termine, sei milioni e mezzo di lavoratori autonomi. (dati confindustriali, anno di riferimento: 2000).

La borghesia pone in essere varie misure per rallentare la tendenza del saggio del profitto a diminuire oltre naturalmente a intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro.

Contromisure della borghesia

1. Intensificazione dello sfruttamento operaio, introducendo maggiore intensità dei ritmi di lavoro, allungamento della giornata lavorativa, totale flessibilità della manodopera.
.
2. Introduzione di forme nuove di sfruttamento (oggi una parte importante di questa politica viene svolta dall'adozione del lavoro precario, interinale (**fig. 6**) o “nero”), crescita della disoccupazione per tenere bassi i salari, riduzione del salario (in termini assoluti e relativi) (**fig. 7**) e dei cosiddetti oneri sociali.
.
3. Intervento massiccio dello Stato nell'economia (fascismo, nazismo, stalinismo, new deal). Non si deve pensare che il processo di privatizzazione dell'economia di oggi significhi un minore intervento dello Stato (lo slogan riformista “più stato e meno

mercato" è semplicemente idiota). Lo Stato per controllare l'economia non ha bisogno di detenere esso stesso i mezzi di produzione. Lo stato per controllare l'economia non ha bisogno necessariamente di espandere il settore pubblico ma di **controllare effettivamente l'economia**. Gli U.S.A sono la nazione dove il controllo dello Stato sull'economia è più marcato, esercitando anche un controllo sui singoli capitalisti perché il loro interesse particolare non leda gli interessi complessivi della classe dominante.

- 4. Creazione di nuove forme di produzione come il "just in time", il telelavoro (**fig. 8-9- 10**), la frammentazione degli impianti (per fare un esempio: La Pirelli ha attivato un nuovo processo di produzione degli pneumatici sulla base di "*minifabbriche (...) in grado di produrre uno pneumatico ogni tre minuti*", con "*aumenti di produttività nell'ordine dell'80% e di efficienza degli impianti del 23%. I consumi di energia vengono ridotti di un terzo. Il costo totale del prodotto diminuisce quindi del 25% e la redditività aumenta di oltre il 40%. Le lavorazioni passano da 14 a tre ed è possibile cambiare articolo secondo le richieste in 20 minuti*". *Le minifabbriche sono "altamente flessibili, collocabili in modo modulare sul territorio secondo le esigenze del mercato di riferimento*". Gli impianti occupano spazi inferiori dell'80% rispetto a quelli tradizionali e possono perciò essere dislocati con facilità dove servono (S. Bocconi, "Pirelli, la rivoluzione in fabbrica", "Il corriere della sera" del 22/12/1999).
- 5. Svalutazione del corso della moneta, con conseguente svalorizzazione di una parte del capitale investito e riduzione del potere di acquisto reale dei salari.
- 6. Trasformazione di una parte del capitale in capitale fisso che non funge da agente diretto della produzione.
- 7. Sperpero improduttivo di una parte del capitale. Dato che la produttività è molto alta e sono sufficienti pochi operai (con conseguente espansione del cosiddetto "terziario") (**fig. 11**) a produrre il plusvalore necessario al mantenimento della società, la borghesia deve provvedere al mantenimento della sovrappopolazione relativa con lavori fittizi e con i cosiddetti *ammortizzatori sociali* onde evitare che si produca instabilità sociale. In Italia, per fare un esempio emblematico, lo Stato paga i lavoratori addetti al ponte sullo stretto di Messina –che non verrà mai realizzato- per non fare nulla.
- 8. Creazione di nuovi rami produttivi in cui occorre più lavoro immediato o poco sviluppato rispetto al capitale.
- 9. Formazione di monopoli.
- 10. Defiscalizzazione del profitto.
- 11. Riduzione della rendita fondiaria (aumento delle tasse sui terreni).
- 12. Accettazione di un minor tasso di sviluppo a fronte di un maggior volume del profitto lordo, in ragione della grandezza del capitale (Marx parla di "*motivo di consolazione*").
- 13. Distruzione di capitale (fisso e variabile) tramite conflitti bellici, su scala sempre maggiore fino ad arrivare al conflitto generalizzato su scala mondiale vero bagno di giovinezza per il capitale.

Al tempo di Marx la politica coloniale delle potenze europee -iniziatata dagli anni '70 del XIX secolo e conclusasi successivamente al secondo macello imperialista (1939-1945)- costituì

una notevole valvola di decompressione per l'economia europea, fornendo uno sbocco ulteriore alle merci prodotte, materie prime a buon mercato, bassi salari e, all'inizio, scarsa concorrenza). Oggi naturalmente questa opzione non è più praticabile ed inoltre è nelle aree ex coloniali che si stanno sviluppando i capitalismi più dinamici e aggressivi.

(fig. 12)

Il pianeta è oggi visibilmente ciò che era già realmente: il regno totalitario dell'economia e non c'è posto sul pianeta dove il capitale in cerca di valorizzazione possa trovare scampo se non esclusivamente al proprio interno ma non per sempre. E' come se un malato grave cercasse di operarsi da solo. La ragion d'essere del capitale è l'autovalorizzazione, quindi lo sviluppo delle forze produttive e del lavoro socialmente organizzato. Ma è proprio attraverso questo processo che esso pone le basi per la sua ineluttabile catastrofe. La caduta del saggio di profitto porta il capitale a sostituire il **reale** processo produttivo con il **fittizio** settore finanziario. Se le transazioni fra capitali non passano per la sfera della produzione il capitale investito diventa mero capitale fittizio e la gestione borghese dell'economia diventa una penosa attività di gestione simile a quella del gestore di una piccola bottega. E' come se ci illudesse di produrre energia elettrica non alla fonte dove si trova il generatore, intervenendo su di esso (potenziandolo, aumentando il numero di giri o sostituendolo con uno in grado di erogare un maggior numero di KW) ma sulla linea elettrica, ridistribuendo la potenza diversamente tra i vari utilizzatori. Ma se su un utilizzatore arriva più potenza è perché è stata sottratta ad un altro, essendo il generatore sempre lo stesso.

Altrimenti sarebbe come avere scoperto finalmente “*perpetuum mobile*”.

La realizzazione del profitto nella palude del mercato

Naturalmente il profitto, pur nascendo all'interno del processo produttivo, per realizzarsi ha bisogno del mercato dove si svolge la guerra tra i capitalisti ognuno dei quali cerca di acquisire una posizione di monopolio

Secondo Marx il capitalista non è un *animale fedele* alla sua fabbrica, ma un infedele sempre alla ricerca di nuovi mercati e di nuovi settori in cui realizzare nuove attività produttive. Lo scopo del capitalista è cioè l'incremento costante del denaro in suo possesso.

Da ciò la migrazione di capitali da settori ormai saturi e quindi generatori di scarso profitto verso settori in grado di assicurare profitti più alti.

Questa rincorsa affannosa può certamente produrre vantaggi temporanei ma, in un'ottica di medio e lungo periodo, finisce solo per provocare un **livellamento di tutti i saggi di profitto** al livello medio.

*“Il saggio generale di profitto non esiste in realtà che come **cifra media ideale**, in quanto serve alla valutazione dei vari profitti, non esiste che come percentuale media, come astrazione, in quanto viene fissato come qualcosa di definitivo, di certo, di dato, mentre non è, in realtà, se non una tendenza determinante del movimento di perequazioni dei diversi saggi di profitto reali, sia di quelli dei singoli capitali di una medesima sfera, sia di quelli di capitali differenti in diverse sfere di produzione”.*

*(K. Marx, Teorie del plusvalore, III Libro
Appendice Il reddito e le sue fonti
L'economia volgare- Newton Compton)*

I capitalisti si orientano secondo la dinamica dei prezzi di mercato. I prezzi di determinate merci, salendo in modo durevole o cadendo in alcuni settori parziali dell'economia, indurranno necessariamente i capitali a raggrupparsi e distribuirsi in maniera diversa. E ciò potrà verificarsi anche involontariamente se, su singoli mercati, il plusvalore non viene realizzato per intero in conseguenza di un aumento di concorrenza e di un ribasso dei prezzi.

La distribuzione del capitale complessivo si orienta quindi sui cambiamenti dei prezzi di mercato rispetto ai prezzi di costo. **Ecco il livellamento dei saggi di profitto**, che è prodotto da due tendenze distinte: la concorrenza dei prezzi e la concorrenza degli investimenti di capitale. Da ciò deriva il fatto che, poiché ogni singolo capitalista realizza in modo casuale sul mercato il plusvalore estorto all'operaio, **tutti i capitalisti partecipano al plusvalore complessivo in proporzione al rispettivo capitale investito**.

Nelle condizioni dello scambio occasionale - dice Marx - i valori venivano scambiati direttamente al loro valore-lavoro. Nell'economia capitalistica sviluppata non conta più la forza-lavoro impiegata caso per caso, **ma solo quella socialmente necessaria in un dato momento**; i costi individuali, impresa per impresa, si uniformano al mercato.

Viene così compiuto un ulteriore passaggio verso l'unificazione sociale del valore e la determinazione dei prezzi. La dinamica complessiva degli investimenti, che obbedisce alla logica del profitto, determina quale porzione del lavoro sociale venga riservata ad una specifica produzione.

Attraverso il livellamento dei saggi di profitto il valore si trasforma in prezzo di produzione di mercato e quest'ultimo forma il prezzo attorno al quale oscillano i prezzi di mercato.

“Marx afferma che in una produzione capitalistica completa (data solo allo stato di modello puro) il saggio di profitto dei vari rami della produzione tende a livellarsi: tale tendenza è tanto più manifesta, quanto più una società si approssima al modello e contiene poco di classi spurie oltre le tre del tipo generale: operai, capitalisti, fondiari.

Legge della discesa

A tale saggio di profitto generale corrisponde un generale tasso del plusvalore. I due rapporti sono legati ad un terzo rapporto, ossia alla composizione organica del capitale, che è il rapporto tra capitale costante e capitale variabile. Se con 20 di salari si è lavorato materia prima per 80, il saggio di composizione tecnologica od organica è 4 (il suo inverso 25%). Se il valore del prodotto è 120 il profitto è 20, e tanto il plusvalore. Ma mentre il saggio del profitto è 20 per cento (guadagno 20 su anticipo 100) quello del plusvalore è 100 per 100 (20 di guadagno su 20 di salari).

Nei vari settori la composizione organica non può essere la stessa, e come vedemmo cresce fortemente nell'industria, lentamente nell'agricoltura. Marx introduce malgrado

questo il medio saggio del profitto. Per ora affermiamo, e non discutiamo ancora, la legge della discesa. La chiamano – alla Stalin – una tautologia. Marx infatti dice che se a pari saggio del plus valore sale la composizione organica (come storicamente è da tutti accettato) deve scendere il saggio del profitto. Ma chi dice che il saggio del plusvalore resta fermo? Obiezione vana. Se il saggio del plusvalore scendesse allora niente: quello del profitto scenderebbe per doppia ragione (guadagno 10 e non 20 su 20 di salari: saggio plusvalore 50%; materie lavorate non 80 ma 100: salita composizione organica. Spesa totale 100 più 20, ricavo 130, saggio profitto sceso a 10 su 120, dal 20 di prima a solo 8 circa per cento).

E se il saggio del plusvalore sale? Ammazzali! Questo vorrebbe dire che hanno abbassato i salari e aumentata la giornata di lavoro: e questo è contro il senso generale del movimento storico del capitalismo.

Che questo debba saltare se affama tutti e aumenta la pressione sfruttatrice, va da sé. La legge economica è che, anche migliorando, salterà lo stesso. Questo il punto, per i molti malati di demagogia.

Il saggio medio del profitto

L'argomento fondamentale della tendenza alla discesa del saggio del profitto nella vita storica del modo capitalista di produzione, come è stato nel nostro lavoro già trattato, così dovrà esserlo ancora e più a fondo, ed è uno di quelli in cui maggiormente necessita ripresentare fedelmente il materiale di Marx e sistemare l'apparato matematico. E' inoltre uno dei punti di equivoco poiché banalmente si vede contraddizione tra la legge della discesa e la smisurata fame di sopravalore e di profitto propria del capitale nelle forme moderne che, da Marx formidabilmente denunciata, ha avuto le più impressionanti conferme dalla storia recente. Nel Dialogo con Stalin fu ricordato come con l'aumento incessante della massa del capitale e della massa della produzione annua di merci, che per noi lo misura, aumenta la massa del profitto in modo possente, sebbene il rapporto relativo tra massa del profitto e massa del prodotto tenda a scendere storicamente.

...Ora il saggio medio si trae dalla somma di tutti i profitti in rapporto a tutti i capitali, delle piccole, medie e grandi aziende, e la semplice grandezza dell'impresa è un motivo di profitto maggiore: quindi le piccole aziende lavorano in sottoprofitto, a meno del saggio medio, le grandi in sopraprofitto, considerato tutto il quadro della società industriale in una stessa epoca. Mano mano che il capitale si concentra in numero minore di aziende, la cresciuta massa di profitto si divide in un numero sempre minore di aziende profittatrici: ma il capitale totale di queste poche ma vaste aziende nella sua massa cresce ancora di più, e la massa dei prodotti con esso. Quindi: aumento della produzione, diminuzione del numero delle imprese, aumento del capitale medio di ogni impresa, aumento della massa totale dei profitti, ma quest'ultimo meno veloce dell'aumento della produzione – e del consumo sociale per tutti i campi – e quindi discesa del saggio medio."

(A.Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria* pag. 58-60, Milano, Iskra, 1976)

Trasformazione dei valori in prezzi

Avevamo accennato prima al problema della trasformazione dei valori in prezzi, un cavallo di battaglia dei nostri critici. In che modo i valori determinano i prezzi? Marx nei **Grundrisse, criticando Steuart scrive:** “Ciò che svia Steuart è questo: i prezzi delle merci non esprimono altro che i rapporti in cui possono essere scambiate le une con le altre, le proporzioni in cui si scambiano reciprocamente. Date queste proporzioni, posso dare un nome qualunque all'unità, giacchè basterebbe il numero astratto privo di denominazione, e invece di dire questa merce = 6 soldi olandesi, quella = 3 ecc., potrei dire questa = 6 unità, quest'altra = 3; non avrei alcun bisogno di dare un nome all'unità. Trattandosi ormai soltanto di una proporzione numerica, io posso darle qualunque nome. Ma qui è già presupposto che tali proporzioni siano date, che le merci siano già in precedenza divenute grandezze commensurabili. Una volta che delle grandezze sono poste come commensurabili, i loro rapporti diventano semplici rapporti numerici. Il denaro si presenta appunto come misura, e una determinata quantità della merce nella quale esso si esprime si presenta come unità di misura necessaria per trovare le proporzioni, dichiarare commensurabili le merci e scambiarle. Quest'unità reale è il tempo di lavoro che vi è relativamente materializzato. Ma è il tempo di lavoro stesso posto come universale. Il processo attraverso il quale, nell'ambito del sistema del denaro, i valori vengono determinati dal tempo di lavoro, non rientra nell'analisi del denaro stesso ed esula dalla circolazione; sta dietro di essa come causa e presupposto operante. Ci si potrebbe chiedere soltanto: invece di dire che questa merce è = a un'oncia d'oro, perché non si dice direttamente che essa è = x tempo di lavoro, materializzato nell'oncia d'oro? Perché il tempo di lavoro, sostanza e misura del valore, non è al tempo stesso la misura dei prezzi o, in altri termini, perché il prezzo e il valore differiscono? La scuola di Proudhon crede di fare gran cosa esigendo che tale identità sia posta e che il prezzo delle merci sia espresso in tempo di lavoro. La coincidenza del prezzo con il valore presuppone l'uguaglianza della domanda e dell'offerta, il puro scambio di equivalenti (dunque non di capitale con lavoro) ecc.; in breve, formulando la cosa in termini economici, si vede subito che questa rivendicazione è la negazione dell'intera base dei rapporti di produzione fondati sul valore di scambio. Se d'altro canto supponiamo che questa base sia soppressa, viene a cadere anche il problema, che esiste solo su e con questa base. Affermare che la merce, nella sua esistenza immediata di valore d'uso, non è valore, non è la forma adeguata del valore, equivale a sostenere che essa è tale in quanto qualcosa di materialmente diverso o in quanto equiparata a un'altra cosa; o che il valore possiede la sua forma adeguata in una cosa specifica distinta dalle altre. Le merci sono lavoro materializzato in quanto valori; il valore adeguato deve perciò presentarsi esso stesso sotto forma di una determinata cosa, come forma determinata di lavoro materializzato.

(Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica «Grundrisse»*, Einaudi, Torino, 1976, II vol., pag. 823)

Ciò che porta fuori strada, riguardo a questa questione, sia i critici borghesi, che i difensori d'ufficio della teoria marxista è il fatto che non si considera la cosa in funzione del movimento e, quindi, del tempo (è come se si volesse capire l'intera trama di un film da un singolo fotogramma e non visionando l'intera pellicola, come se si sostituisse, appunto, ad una visione dinamica, una visione statica). Ciò che conferma la legge del valore è, a ben

vedere, proprio l'esperienza commerciale. **Il prezzo non è altro che il nome del valore** e, se consideriamo la cosa alla scala del mercato mondiale, **la somma dei prezzi sarà uguale alla somma dei valori:** $(v_1+v_2+v_3+\dots+v_n = p_1+p_2+p_3+\dots+p_n)$.

Per fare un esempio mutuato dalla fisica, è come se il valore corrispondesse alla massa di un corpo (cioè la quantità di materia in esso contenuta) che è la stessa ovunque, mentre il prezzo corrisponde al peso che cambia a seconda dello spazio-tempo di un punto dell'universo dove si va ad effettuare la misura.

<<A parte quindi una trattazione di natura statistico-storica per confermare che la legge di Marx si è in pieno verificata, bisogna capire che tutto il nostro modello rappresentativo del capitalismo tipico integrale ha bisogno del criterio della determinazione, ad un dato momento storico-economico, del profitto medio, del saggio di profitto medio, di tutte le "imprese capitalistiche", ossia di tutte le aziende industriali, ivi comprese quelle che con impiego di capitale e mano d'opera esclusivamente di salariati agiscono nella agricoltura (industria estrattiva, idraulica, edilizia, ecc., comprese). Infatti senza questo termine, del profitto medio, tutta la nostra dottrina del valore diverrebbe improponibile. Per noi infatti il valore della merce prodotta in un dato ramo industriale non si può dedurre da una ricerca di medie sulle quote delle contrattazioni ai mercati: si deve sapere prima.

In questo passo che fa Marx ben oltre Ricardo: questi identificava valore dedotto dalla teoria del valore-lavoro con valore di vendita, e affermava, in una prima forma che era solo approssimativa, e soprattutto ispirata da un modello di società tutta industriale e senza rendite (ossia senza sovra-profitto; società che resta l'ideale di ogni economia liberale, ma che è impossibile, e storicamente sempre più lontana): ogni merce si scambia con altra o con moneta in ragione del lavoro medio sociale che occorre a produrla.

La formula di Marx è invece che ogni merce ha un prezzo di produzione che ne costituisce il valore nel nostro senso. Pur seguitando a chiamare tale valore valore di scambio, conservando la classica distinzione da valore di uso (inerente alle specifiche qualità fisiche della merce e al particolare bisogno umano che è atta a soddisfare), il concetto è che il valore di ogni merce si calcola secondo gli elementi economici dati nella sua produzione. Sicché ben potremmo introdurre l'espressione: valore di produzione, e dire che noi siamo per una teoria economica del valore di produzione, i nostri avversari per una teoria del prezzo di scambio.

Siamo alla data "funzione lineare" della produzione capitalistica (di essa e di essa sola!); si definisce valore del prodotto la somma di tre termini: primo: il capitale costante – secondo: il capitale salario – terzo: il sopravalore o profitto.

Per sapere il terzo termine o profitto io non vado a domandare come la merce è stata venduta e nemmeno a quanto in media si vende in dato spazio e tempo: cerco invece il saggio medio del profitto del mio "modello di società" in esame: unisco (addiziono) i primi due termini del capitale costante e variabile, moltiplico il tutto per il saggio medio, e questo è il terzo termine.

L'insieme dei primi due l'economia comune lo chiama costo, prezzo di costo. Ora per noi il valore è il prezzo di costo con aggiunto un tanto per cento che è sempre quello, perché è il medio saggio di profitto ricavato da tutto il complesso delle aziende della studiata società.

Non siamo ancora andati affatto a prendere lumi sul mercato e a sfogliare mercuriali e listini, e abbiamo trovata la grandezza che ci preme: valore della merce, dato dal suo prezzo di produzione sociale.

Capitale costante più capitale variabile più profitto al saggio medio sociale uguale valore del prodotto.

Prezzo di scambio

Se ora uscendo dalla nostra calda fucina ove tutti si agitano, il proletario perché tale è la sua condanna, il capitalista perché come capitale personificato, fosse egli pure un robot, ha marxisticamente parlando “il diavolo in corpo”, ci rechiamo sul mercato ove sogghignano gli scambiatori “alla ricerca di chi far fesso” e ove si “fanno differenze” senza erogazione di energia meccanica e comunque fisica, più o meno come si fanno al borghese tavolino da gioco, noi non ci incomodere-mo affatto a fare la teoria di tali svariatisissimi alti e bassi.

Avvengono degli imbrogli, è certo, e dalle prime pagine Marx dice come la frode sia il clima stesso della società borghese, ma si può enunciare questa legge: il saggio medio sociale delle fregature mercantili è uguale a zero; ossia tutti quegli alti e bassi, quei buoni e cattivi affari nel ciclo generale

Vengono a compensarsi tra loro. Da tempo era stata dimostrata vana la scuola dei mercantilisti, il cui principio era che la ricchezza si formasse con lo scambio; tuttavia tale scuola, propria dell’epoca delle prime spedizioni europee per il commercio d’oltremare, si riferiva soprattutto allo scambio internazionale e noi, con Marx, non contestiamo che possa sorgere sopravalore – dunque valore – nello scambio tra una società economica capitalista e società non capitalistiche e perfino, nel mondo bianco, tra la sfera capitalistica e quella dei tipi arretrati di produzione (vedi agricoltura parcellare). E’ una volta stabilita nel modello la società capitalistica pura, che affermiamo che tutto il profitto e il valore che essa socialmente genera hanno origine nel processo di produzione, mai negli atti e giri di scambio.

Il mutare quindi la teoria del valore in teoria del prezzo, o il tentare delle due una ibridazione (Labriola Arturo), o il mutare la teoria del plusvalore in una teoria del sovrapprezzo (Graziadei) non è lecito ses non a chi faccia strame di Marx e passi armi e bagaglio al campo nemico.

Noi non discutiamo che anche i nostri termini: capitale costante e variabile, e per conseguenza la quota di profitto che aggiungiamo, sono dati con deduzioni rilevate da scambi di merci (materie prime, forza di lavoro) le cui quote a loro volta subiscono quelle tali occasionali oscillazioni. Anche prima di arrivare a stendere, con linguaggio al caso matematico, un “abaco economico di Carlo Marx”, traguardo forse di questo lavoro di gruppo, affermiamo il diritto di scoprire il valore che “sta prima del prezzo” con un’elaborazione sui prezzi. La massa fisica è stata trovata e misurata solo partendo le prime volte da pesi, ed anche da pesi grossolanamente noti, ma ciò non ha tolto affatto che si sia costruita con tutto rigore la meccanica delle masse determinandole nelle loro misure indipendenti dagli infiniti pesi, che una massa può assumere, così come uno stesso “valore” può assumere infiniti prezzi.

Quotazioni di vendita

Riesce quindi ora naturale e familiare l’espressione di Marx che una data merce si venga al di sopra o al di sotto del suo prezzo di produzione, e quindi precisamente al di sopra o al di sotto del suo valore.

Molte possono essere le cause degli scarti, nei due sensi, tra valore e prezzo di mercato. Tutte quelle dovute al puro meccanismo mercantile, e alle leggi della concorrenza, dell’offerta e della domanda, all’effetto della moderna abilissima propaganda, pubblicità, réclame dei francesi, alla raffinata arte del marketing degli americani, alla bianchezza

della dentatura dei commessi che sorridono al cliente, o alla facoltà degli imbonitori da marciapiede, si risolvono in una oscillazione secondaria intorno al valore sociale. Ma la teoria della questione agraria e della rendita fondiaria è valsa a stabilire che vi sono sistematici scarti del prezzo dal valore; ed ha eretta la formidabile condanna della società capitalistica per cui tutti i prodotti agrari sono venduti e pagati da chi li consuma al di sopra del loro valore, sempre che sono i prodotti di una agricoltura propria al modello puro di società capitalista. In tal caso è venduto al suo valore il solo prodotto del campo più sterile, e tale prezzo fa legge al mercato. Se quindi si passa, come ampiamente vedemmo, da quello a campi più feraci, si avrà che per lo stesso prodotto basteranno meno anticipi di capitale, meno anticipi di salario, e quindi meno profitto di imprenditore agrario al saggio tipo.

Ma la legge della distribuzione mercantile è che “tutti i prezzi delle contrattazioni di livellano rapidamente” e quindi quel prodotto non avrà un prezzo di vendita minore. Aveva bensì un prezzo di produzione minore di quello del pessimo terreno: vi sarà un guadagno maggiore. Avendo già calcolato il nostro terzo termine, il profitto normale, che è andato all’industriale agrario, questo margine aggiunto è sopaprofitto: va come rendita al padrone della terra; se volte allo Stato.

Quindi allorchè il capitale entra nell’agricoltura e la domina, i prezzi di vendita delle derrate sono al di sopra del valore sociale.

Viceversa dato che il piccolo contadino eroga per il suo scarso prodotto spese e lavoro enormi, ed è costretto a venderlo al prezzo corrente di mercato, i prodotti dell’agricoltura minima sono venduti sotto il valore: i piccoli contadini formano uno strato di schiavi della società capitalistica tutta intera.>>

(A.Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria* pag. 61, Milano, Iskra, 1976)

Già dai tempi di Marx i critici affrontarono questa questione: “*Sombart e Schmidt non tengono abbastanza in considerazione che non si tratta qui solo di un puro processo logico, ma di un processo storico e del suo riflesso interpretativo nel pensiero, la ricerca logica dei suoi nessi interni.*

Il passo decisivo si trova in Marx, III vol., p. 200: “Tutta la difficoltà consiste nel fatto che le merci non vengono scambiate semplicemente come merci, ma come prodotti di capitali, che in proporzione alla loro grandezza, o a parità di grandezza, pretendono una uguale partecipazione alla massa complessiva del plusvalore”. Si supponga, per illustrare questa distinzione, che gli operai siano in possesso dei loro mezzi di produzione, che lavorino in media per periodi di tempo di uguale lunghezza, con una intensità uguale e scambino direttamente fra di loro le loro merci.

Due operai, allora, avrebbero in un giorno aggiunto al loro prodotto mediante il loro lavoro, una uguale quantità di valore nuovo, ma il prodotto di ciascuno di essi avrebbe un valore diverso in relazione al lavoro già incorporato precedentemente nei mezzi di produzione. Quest’ultima parte di valore rappresenterebbe il capitale costante dell’economia capitalistica, la parte del valore nuovo aggiunto, impiegato sotto forme di mezzi di sussistenza dell’operaio rappresenterebbe il capitale variabile, la parte residua del nuovo valore costituerebbe il plusvalore che in questo caso apparterebbe all’operaio. Entrambi gli operai riceverebbero dunque, detrazione fatta della sostituzione della parte “costante” del valore, che essi hanno solamente anticipata, valori uguali; il rapporto fra la parte che rappresenta il plusvalore ed il valore dei mezzi di produzione – che corrisponderebbe al saggio di profitto capitalistico – sarebbe però diverso per ciascuno di essi. Ma, poiché ognuno di essi recupera nello scambio il valore dei mezzi di produzione, questa circostanza sarebbe completamente trascurabile. “Lo

scambio delle merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori, richiede dunque un grado di sviluppo assai inferiore che non lo scambio ai prezzi di produzione, per il quale è necessario un determinato livello di sviluppo capitalistico...Anche astraendo dall'azione decisiva della legge del valore sui prezzi e sul movimento dei prezzi, è dunque conforme alla realtà considerare i valori delle merci non solo da un punto di vista teorico,

ma anche storico, come il prius dei prezzi di produzione. Quanto si afferma trova riscontro in situazioni nelle quali il lavoratore è proprietario dei mezzi di produzione, e precisamente nel mondo antico come in quello moderno, presso il contadino che possiede la terra che lui stesso lavora, o presso l'artigiano. E si accorda anche con l'opinione da noi precedentemente espressa, che i prodotti si trasformano in merci quando lo scambio non è limitato ai membri di una stessa comunità, ma avviene fra comunità diverse. E ciò che trova applicazione in questi stadi primitivi, trova ugualmente applicazione in stadi posteriori, i quali sono fondati sulla schiavitù e sulla servitù della gleba, come pure nell'organizzazione corporativa degli artigiani, fintanto che i mezzi di produzione investiti in ogni ramo produttivo solo con difficoltà sono trasferibili da una sfera all'altra e perciò le diverse sfere di produzione si trovano, entro certi limiti, l'una rispetto all'altra, nella stessa situazione di paesi stranieri o di collettività comuniste".(Marx, Il Capitale, III vol., p.202 sgg.).

...Tutta la produzione delle merci si è dunque sviluppata partendo da questa determinazione di valore per mezzo del tempo di lavoro, e con essa le molteplici relazioni secondo cui si affermano i diversi aspetti della legge del valore, come si trovano esposti nella prima sezione del primo libro del Capitale: vale a dire le condizioni per le quali solo il lavoro è produttore di valore. E precisamente, sono queste delle condizioni che si formano senza che coloro che vi partecipano ne abbiano coscienza e che possono essere astratte dalla pratica quotidiana solo mediante una ricerca teorica difficile; che agiscono quindi come le leggi naturali, il che, secondo quanto Marx ha dimostrato, è una necessaria conseguenza della natura della produzione di merci. Il progresso più importante e più radicale si ebbe con il passaggio alla moneta metallica, la cui conseguenza fu tuttavia da allora in poi che la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro non apparve più visibilmente alla superficie dello scambio delle merci. Il denaro divenne praticamente la misura decisiva del valore e in grado tanto maggiore quanto più le merci messe nel commercio si moltiplicarono, furono importate da paesi lontani, cosicchè meno facile divenne il controllo del tempo di lavoro necessario per la loro fabbricazione. Il denaro stesso venne per lo più all'inizio da paesi stranieri ed anche quando il metallo prezioso fu prodotto nel paese, da un lato il contadino e l'artigiano non potevano calcolare nemmeno approssimativamente il lavoro che esso rappresentava, d'altro lato la coscienza della proprietà che ha il lavoro di essere misura del valore era già abbastanza oscurata presso di loro per l'abitudine di calcolare con il denaro; il denaro cominciò a rappresentare nella concezione popolare il valore assoluto.

In una parola, la legge del valore di Marx ha validità generale, nella misura in cui la possono avere le leggi economiche, per tutto il periodo della produzione semplice delle merci, quindi fino al momento in cui questa subisce una trasformazione con l'apparizione della forma capitalistica di produzione. Fino a questo periodo i prezzi gravitano attorno ai valori determinati secondo la legge di Marx, ed oscillano attorno a questi valori, cosicchè quanto più la produzione semplice delle merci si sviluppa, più i prezzi medi di lunghi periodi non interrotti da violente perturbazioni esterne coincidono, con scarti trascurabili, con i valori.

La legge del valore di Marx ha dunque una validità economica generale per un periodo di tempo che va dall'inizio dello scambio che trasforma i prodotti in merce, fino al XV sec.

della nostra era. Ma lo scambio delle merci risale ad una epoca anteriore a qualsiasi storia scritta, che rimonta in Egitto ad almeno 3.500, forse 5.000 anni, in Babilonia a 4.000 forse 6.000 anni prima della nostra era: la legge del valore ha dunque regnato per un periodo che va da 5 a 7 mila anni.”

(F. Engels, introduzione al III libro del Capitale, pag. 37-41, Editori Riuniti)

Appendice

Il falso problema della trasformazione dei valori in prezzi

Analizziamo brevemente il problema da un punto di vista diverso, servendoci di alcuni studi di economia che affrontano il problema in maniera dinamica.

Consideriamo due settori della produzione con due produttori che producono merci per valori diversi che chiameremo **V1** e **V2** con composizione del capitale diversa, ma con tasso di plusvalore uguale pari al 100%:

$$\mathbf{V1 = c1+v1+pv1 = 80+20+20 = 120}$$

$$\mathbf{V2 = c2+v2+pv2 = 60+40+40 = 140}$$

Fino ad ora abbiamo considerato l'ipotesi che in ogni settore sia presente un solo produttore. Facciamo ora l'ipotesi che invece in ciascuno di questi settori vi siano più produttori che utilizzano, all'interno dello stesso settore, le stesse quantità di **c** e **v** e che quindi il saggio del plusvalore **pv** sia sempre del 100%:

$$\mathbf{\underline{Settore\ 1}\ pv\ =\ 20\ / \ 20\ =\ 100\%}$$

$$\mathbf{\underline{Settore\ 2}\ pv\ =\ 40\ / \ 40\ =\ 100\%}$$

Quando un'impresa vende i suoi prodotti sul mercato, realizza un certo plusvalore che, **diviso per la somma del capitale impiegato (**c+v**)**, **dà il saggio del profitto**. Facciamo anche l'ipotesi che la domanda sia distribuita in modo tale che ogni settore settore realizi il plusvalore in esso prodotto. In tal caso si ha un saggio di profitto nei due settori uguale a:

$$\mathbf{\underline{Settore\ 1}\ sp\ =\ 20\ / \ 100\ =\ 20\%}$$

$$\mathbf{\underline{Settore\ 2}\ sp\ =\ 40\ / \ 100\ =\ 40\%.}$$

Se le imprese nel settore 1 ricavano un saggio del profitto inferiore a quelle nel settore 2, vi sarà una tendenza a disinvestire nel primo settore e a investire nel secondo. La produzione e quindi l'offerta nel settore 1 diminuisce e quella nel settore 2 aumenta. Se la distribuzione della domanda (cioè del potere d'acquisto) tra i due settori è invariata, i prezzi aumentano nel settore 1 e scendono nel settore 2. Lo stesso vale per i saggi di profitto: il tasso nel settore 1 cresce al di sopra del 20% e quello nel settore 2 scende al di sotto del 40%. Cioè vi è, come già detto, una **tendenziale perequazione dei saggi di profitto**:

$$\text{sp} = \text{pv (complessivo)} / \text{C (complessivo)} = (20+40) / (80+20+60+40) = 60/200 = 30\%.$$

Tuttavia, una distribuzione della domanda tale che ciascun settore realizzi esattamente il plusvalore in esso prodotto è puramente accidentale. Nella realtà, la distribuzione della domanda e quindi i prezzi dei due settori saranno diversi da quelli appena ipotizzati. Come prima ipotesi supponiamo che essi siano tali e che i due settori realizzino il saggio medio di profitto del 30% (conseguentemente, non vi è movimento di capitali). In tal caso, ciascun impresa del settore 1 venderà i suoi prodotti per **$120 + 140 / 2 = 130$** e lo stesso vale per le imprese del settore 2. Ossia, **i lavoratori di ciascun impresa nel settore 1 producono un plusvalore di 20 ma quell' impresa ricava un plusvalore uguale a 30 mentre i lavoratori di ogni impresa nel settore 2 producono un plusvalore di 40 ma tale impresa ricava un plusvalore di 30**. Vendendo a tali prezzi, **ogni impresa nel settore 1 si appropria di un plusvalore aggiuntivo di 10 e ogni 'impresa del settore 2 perde un plusvalore di 10**. La trasformazione dei valori in prezzi risiede in questo: è una redistribuzione del plusvalore totale prodotto tale che i settori a basso saggio di profitto vendono ad un prezzo che assicura il saggio medio di profitto (30%) e i settori ad alto saggio di profitto vendono ad un prezzo che riduce il loro tasso alla media. Va notato che la media è solo un esempio. Ogni altro valore entro 120 e 140 andrebbe ugualmente bene e non cambierebbe la sostanza della questione. Il vantaggio di ipotizzare la media è che ci permette di prescindere dai movimenti di capitale e quindi di focalizzare la nostra attenzione sull'appropriazione di valore attraverso il sistema dei prezzi. **La trasformazione quindi non è nient'altro che la teoria della formazione dei prezzi in Marx che a sua volta non è nient'altro che la differenza tra valore prodotto e valore appropriato.**

Introduciamo ora la dimensione temporale (**T1 – T2 – T3**). A ciascuna produzione segue la distribuzione, la vendita e il consumo delle merci prodotte. Il movimento dell'economia è quindi un alternarsi di periodi che iniziano con l'acquisto dei beni necessari (gli *inputs*), che prosegue con la loro trasformazione (produzione), e che finisce con la vendita e il consumo del prodotto (*output*). Se indichiamo con **T1** il momento iniziale (acquisto degli inputs) del primo periodo e **T2** quello finale (vendita e consumo degli outputs). Al momento **T1** le imprese del settore 1 comprano mezzi di produzione per **80** e forza lavoro per **20**. A **T2** vendono un prodotto per **130**. In maniera simile, a **T1** le imprese del settore 2 comprano mezzi di produzione per **60** e forza lavoro per **40** e a **T2** ricavano **130**. A **T2** i

capitalisti del settore **1** consumano **30** e accantonano **100** per ricominciare un nuovo periodo. Lo stesso vale per i capitalisti del settore **2**. Il nuovo ciclo incomincia a **T2** (se si suppone, per semplificare le cose, che la data della fine del primo ciclo coincide con quella dell'inizio del secondo ciclo) e finisce a **T3**. E cioè a **T2** ciascun'impresa compra gli inputs per un totale di **100** e a **T3** vende gli outputs per **130**. E così via. **Questo è il cosiddetto schema di riproduzione semplice (in cui il plusvalore è completamente consumato dai capitalisti invece di essere parzialmente reinvestito in addizionale c+v, come nella riproduzione allargata).**

Questo schema dell'attività economica è molto semplificato (la riduzione all'essenza del fenomeno è una normale prassi metodologica scientifica) ma contiene tutti gli elementi fondamentali per essere esteso a situazioni sempre più complesse. Come si procede nelle scienze naturali, si parte da una situazione semplificata e successivamente si procede con situazioni più complesse.

Vediamo in che consiste, partendo da questo esempio, l'inconsistente critica dell'economia politica alla nostra teoria che è, per l'appunto, la ***critica dell'economia politica***

Consideriamo l'esempio di cui sopra:

Settore 1:

valore prodotto = 80 + 20 + 20 = 120 Valore realizzato = 130

Settore 2:

valore prodotto = 60 + 40 + 40 = 140 Valore realizzato = 130

Facciamo ora l'ipotesi, semplificata ma scientificamente legittima, che i due settori rappresentino l'intera economia di un paese (l'introduzione di più settori renderebbe tale esempio più realistico ma due settori sono sufficienti, in base a quello che dicevamo prima, per capire la questione).

La critica verte sui seguenti tre punti:

1) cos'è il valore e come si misura?

La risposta per noi è molto semplice: **il valore è la quantità di lavoro umano contenuta in una merce**; lavoro eseguito dai venditori di forza-lavoro (i proletari) per i detentori dei mezzi di produzione (i capitalisti). Quindi il valore ha sia una componente, in un certo senso, naturalistica (e in questa accezione **il tempo di lavoro è la sostanza del valore**) sia una componente socialmente determinata (il suo svolgersi all'interno del modo capitalista di produzione).

Ma, dicono i nostri critici, per Marx il lavoro semplice conta meno di quello complesso e il lavoro più intenso conta più di quello meno intenso.

Consideriamo il valore prodotto dal lavoro semplice e da quello complesso. La forza lavoro del lavoratore non-qualificato, (per esempio, un operaio addetto ad un lavoro elementare) richiede meno tempo per essere prodotta (per esempio un più basso livello di scolarità) di quella del lavoratore qualificato. Se alla società creare un lavoratore qualificato costa un multiplo del tempo necessario per creare un semplice operaio, ogni volta che un lavoratore qualificato è creato è come se venissero creati diversi operai (diversi operai non potrebbero fare il lavoro del lavoratore qualificato ma ciò è irrilevante, dato che **è l'aspetto quantitativo e non quello qualitativo** che conta in questo contesto). Quindi, ogni volta che un lavoratore qualificato lavora per un'ora è come se lavorassero diversi operai per un'ora. È per questo che il lavoro della forza lavoro qualificata (lavoro complesso) conta come un multiplo del lavoro della forza lavoro non-qualificata (lavoro semplice). Per quanto riguarda l'intensità del lavoro, un operaio (e lo stesso vale per il lavoratore qualificato) che lavora ad una intensità doppia di quella di un altro produce un valore uguale a quello di due operai più lenti. Infatti, ci vorrebbero due di questi ultimi per produrre quello che produce l'operaio più veloce. Questa è la tesi di Marx.

Pur ammettendo che tale tesi sia giusta, dicono i critici, siccome noi non possiamo osservare tipi diversi di lavoro, **il concetto di valore non può essere empirico e diventa metafisico**. Questa è un'idiozia bella e buona. Che i diversi tipi di lavoro non siano osservabili è solo ed unicamente una conseguenza di un sistema di rilevazioni statistiche che (non a caso) non si presta a tale tipo di osservazioni. **Non si analizza ciò che non si vuole vedere**. Si potrebbe parlare di rimozione sociale della borghesia in preda all'alienazione. E ancora si dice che non è possibile che il valore derivi dal tempo di lavoro cristallizzato in una merce se un piatto d'oro ha richiesto lo stesso tempo di lavorazione di un piatto di alluminio. Questa osservazione imbecille venne fatta da un accademico il cui nome è finito inevitabilmente nel dimenticatoio. Anche un bambino, non ancora comunista, capirebbe che i due metalli per essere estratti hanno richiesto tempi di lavoro diversi e, conseguentemente, il valore finale del piatto risulterà diverso.

2) La ‘regressione ad infinitum’

E cioè, dice l'infaticabile critico di turno, per calcolare il valore del prodotto di un certo periodo, bisogna sapere il valore degli *inputs*, per esempio dei suoi mezzi di produzione. Ma questi sono stati a loro volta *outputs* del periodo precedente. Quindi per calcolare il loro valore dobbiamo fare un ulteriore passo indietro nel tempo, e così via all'infinito fino **ad arrivare, forse, all'apparizione dell'uomo sulla terra. Questa demenziale impostazione renderebbe impossibile qualsiasi tipo di scienza e di conoscenza anche semplice**. Ogni tipo di scienza deve prendere un certo punto di partenza come dato. Per esempio, per capire le origini del capitalismo devo prendere il feudalesimo come un dato punto di partenza. Se, per capire il capitalismo, penso che sia necessario indagare anche sulle origini del feudalesimo, allora devo prendere l'epoca precedente come data. Ma alla fine dovrò fermarmi e prendere un certo punto come dato. Similmente, uno psicoanalista che indagini sui problemi di un paziente può ritenere che sia necessario esaminare la psiche dei suoi genitori. Eventualmente potrebbe fare un ulteriore passo indietro nell'albero genealogico del paziente ma alla fine si dovrà fermare anche perché sarebbe totalmente inutile, ai fini dell'analisi, proseguire. Per tornare *ab ovo*, per calcolare il valore di un prodotto devo prendere quello dei suoi *inputs* come dati. Anche se volessi fare ulteriori passi indietro, ad un certo punto dovrà necessariamente prendere gli *inputs* di un certo periodo come dati. È incredibile ma vero: è con questo genere di delirio metodologico che la teoria rivoluzionaria viene attaccata. Gli economisti contemporanei di Marx erano dei giganti al confronto. Questo da la misura della degenerazione sociale che si ripercuote al livello della scienza.

3) Critica della circolarità

Quest'ultima critica è la più complessa e molti sedicenti marxisti l'hanno fatta propria, escogitando poi soluzioni fantasiose per porvi rimedio e salvare Marx che non ne ha affatto bisogno. Facciamo l'ipotesi che il settore 1 produca beni di investimento (macchine, ecc.) e che il settore 2 produca beni di consumo (vestiti, cibo, ecc.). Questo è il modello sperimentale più semplice di un'economia. Il settore 1 vende i mezzi di produzione da esso prodotti per un valore di 130, sia al suo interno che al settore 2. Ora, dicono i critici, ognuno sa che la stessa merce è comprata dal compratore per un certo prezzo e venduta dal venditore allo stesso prezzo (se prendiamo un caffè il cui costo è 1 euro, ovviamente noi sborseremo 1 euro e il barista incasserà 1 euro; è lapalissiano). Nell'esempio sopra descritto, **130 è il valore a cui sono venduti i mezzi di produzione ad entrambi i settori ed ovviamente dovrebbe essere il valore pagato dai compratori. Però i mezzi di produzione sono comprati dai capitalisti nel settore 1 per un valore di 80 e nel settore 2 per un valore di 60. Il totale è 140**. Ed ecco la prova lampante dell'incoerenza del pensiero di Marx. I capitalisti comprano i mezzi di produzione per 140 ma li vendono per 130. Il prezzo ricevuto dal venditore non è lo stesso del prezzo pagato dal compratore. È questa l'essenza della critica della circolarità, la critica maggiormente diffusa ed accettata della teoria marxista della trasformazione dei valori in prezzi. Fu originariamente proposta da Böhm-Bawerk, ripetuta, con una ‘soluzione’ che accettava la

validità della critica, da Von Bortkiewicz, e, accettata e diffusa nei circoli “marxisti” dall'influente economista pseudo-marxista Paul Sweezy nel secondo dopoguerra. Anche Sraffa proseguì su una strada simile. Dopo di loro fiumi d'inchiostro sono stati versati per risolvere questo “problema” come se il problema esistesse veramente e numerose “soluzioni” sono state trovate per salvare il marxismo che non ne ha affatto bisogno.

Vediamo in dettaglio la questione.

a) la discrepanza (tra 130 e 140) è dovuta al fatto che negli esempi di cui sopra (e per estensione in tutte le discussioni sulla trasformazione) il capitale costante e quello variabile sono espressi in percentuali piuttosto che nei loro valori assoluti (vedi sopra). **Questi valori percentuali sono stati implicitamente considerati dai critici come valori assoluti e quindi sono stati fatti contare come una unità di capitale investito per settore. Ma se si ipotizzano diverse unità di capitale investito nei vari settori, il problema sparisce.**

Consideriamo il periodo **T₁-T₂**. Se entrambi i settori hanno comprato mezzi di produzione al tempo **T₁** per **60+80 = 140** è ovviamente perché tali mezzi di produzione erano allora disponibili a quei prezzi (indagare sulla formazione originaria di questi prezzi significherebbe accettare la validità della regressione *ad infinitum*). Se, durante l'intervallo temporale **T₁-T₂**, il settore **1** produce mezzi di produzione che vende a **T₂** solo per 130 vuol dire:

a 1) o che la produzione è calata (e con essa è anche calato il potere d'acquisto, la domanda, per tale offerta) cosicché a **T₂** (come inizio del periodo **T₂-T₃**) i mezzi di produzione che possono essere comprati avranno un prezzo di 130

a 2) o che nel settore **1** operavano più di una unità di capitale e quindi la quantità di capitale investito e i mezzi di produzione prodotti sono tali per cui il prezzo totale dei mezzi di produzione è 140. Ciò non può essere visto perché l'esempio considera implicitamente solo **una** unità di capitale investito invece di mostrare il capitale effettivamente investito, cioè l'esempio mostra le percentuali invece dei valori assoluti. La critica non comprende l'ipotesi su cui si basa la teoria marxista della trasformazione.

a 3) Per di più, anche se si considerano valori percentuali, cioè solo una unità di valore investito per settore, per ciascun esempio in cui c'è una ‘discrepanza’ come sopra, un altro esempio può essere fatto in cui tale ‘discrepanza’ non esiste. Nell'esempio di cui sopra basta ipotizzare che il settore **1** investe **73.3c e 26.7v** per ottenere i seguenti risultati

$$\text{Settore 1} \quad 73.3c + 26.7v + 26.7s = \quad 126.7$$

$$\text{Settore 2} \quad 60.0c + 40.0v + 40.0s = \quad 140.0$$

$$133.3c + 66.7v + 66.7s = \quad 266.7$$

Dopo la perequazione del tasso di profitto (**66.7 / 200=0.33**), ciascun settore realizza un valore pari a **133.3**. Quindi il settore 1 vende i mezzi di produzione a 133.3 e entrambi i settori li comprano a **73.3+60.0=133**.

A 4) abbiamo visto che non vi è ‘discrepanza’ tra i valori dei mezzi di produzione comprati e venduti. Vediamo ora perché i critici hanno potuto pensare che vi fosse tale discrepanza, cioè **perché il metodo di Marx sia presumibilmente affetto da circolarità**. La ragione è che la critica si basa su un madornale errore logico. Consideriamo il primo periodo, **T1-T2**. A **T1** le imprese di entrambi i settori comprano mezzi di produzione per $80+60=140$. Con tali mezzi di produzione nuovi mezzi di produzione vengono prodotti dalle imprese del settore 1 che li vendono (sia all’interno del loro stesso settore che al loro esterno, al settore 2) per 130. Cioè, indipendentemente dai valori a cui sono comprati e venduti, i mezzi di produzione comprati a **T1** (che servono per il periodo **T1-T2**) **non sono gli stessi** di quelli venduti a **T2** (che servono per il periodo **T2-T3**). Tuttavia, la supposta circolarità nel metodo di Marx **si basa sull’assurda ipotesi che i mezzi di produzione comprati a T1 siano gli stessi di quelli venduti a T2**. Ciò è evidente se si considera l’affermazione su cui si basa la critica della circolarità secondo cui nel metodo marxiano **gli stessi** mezzi di produzione sono venduti ad un prezzo e comprati ad un altro prezzo (vedi sopra).

In altre parole, la critica sarebbe valida se i mezzi di produzione prodotti dal settore 1 nel periodo **T1-T2** (quindi venduti da tale settore per 130 al momento **T2**) fossero comprati da entrambi i settori non al momento **T2** ma al momento **T1** (quindi per 140). In questo caso essi sarebbero **nello stesso momento** venduti per 130 ma comprati per 140. Ma questo significa sovrapporre i due momenti **T1** e **T2**, significa cioè fermare lo scorrere il tempo.

(Cfr. G. Carchedi, *The Logic of Prices and Values, Economy and Society*, Vol.13, No.4, 1984.

G. Carchedi, *Frontiers of Political Economy*, Verso, London, 1991, (ch. 3).)

Sintesi del Capitale

Nell'analisi della composizione del capitale è possibile enucleare due aspetti:

A) Secondo il valore: capitale costante (valore dei mezzi di produzione) e capitale variabile (valore della forza-lavoro, ossia salari). E' la composizione del valore.

B) Secondo la materia: mezzi di produzione e forza lavoro vivente: costituiscono la composizione tecnica.

C'è uno stretto rapporto reciproco tra la composizione del valore e la composizione tecnica.

Variazioni di questo e in questo rapporto sono comprese nella composizione organica del capitale

(*Vedi: Capitale, libro I, cap. XXIII, Einaudi 1975. - Questa è l'edizione a cui si farà riferimento*).

Trasformazione del profitto in profitto medio (libro III)

Dalla diversa composizione organica di capitali si hanno saggi del profitto diversi (**vedi tabella pag. 224 libro III**).

Ipotizziamo 5 sfere di produzione; capitale 100 per sfera:

I,	80 c + 20 v
II,	70 c + 30 v
III,	60 c + 40 v
IV,	85 c + 15 v
V,	95 c + 5 v

Saggi di profitto rispettivi: **20, 30, 40, 15, 5.**

Plusvalore rispettivamente: **20, 30, 40, 15, 5.**

Saggio del plusvalore: **100% in tutte le 5 sfere.**

Consideriamo ora il capitale totale delle 5 sfere: 500. ($500 = 390 \text{ c} + 110 \text{ v.}$) Composizione media per sfera $78 \text{ c} + 22 \text{ v.}$ Considerando 100 come quinta parte del capitale totale: plusvalore medio per ogni parte 22, il saggio medio del profitto sarebbe 22%. Il prezzo di vendita di ogni quinta parte sarebbe quindi 122.

I valori delle merci prodotte sono diversi a seconda della diversa composizione di c (elementi fissi e circolanti + logorio), rispettivamente 120, 130, 140, 115, 105.

Riprendiamo i capitali I – V (cioè $500 = 390 \text{ c} + 110 \text{ v}$, composizione media 78 c + 22 v, media del plusvalore 22%) con prezzi di costo rispettivi 70, 81, 91, 55, 15.

Ripartendo uniformemente il plusvalore fra essi, i prezzi delle merci risulterebbero variati. Per i capitali I, IV, V, le merci verrebbero vendute al di sopra del loro valore; per i capitali II e III al di sotto: “una parte delle merci viene venduta al di sopra del valore nella stessa proporzione in cui un’altra viene venduta al di sotto”. “E’ solo la loro vendita a tali prezzi che rende possibile un saggio del profitto uniforme del 22% per i capitali I – V, senza tener conto della loro diversa composizione organica. I prezzi ottenuti facendo la media dei diversi saggi del profitto delle diverse sfere di produzione e aggiungendola ai prezzi di costo delle diverse sfere di produzione sono i prezzi di produzione. Essi sono basati sul presupposto dell’esistenza di un saggio generale del profitto, che presuppone d’altra parte che i saggi del profitto, presi in sé in ogni singola sfera di produzione, siano già stati ridotti ad altrettanti saggi medi”.

(pag. 227).

Quindi: “Il prezzo di produzione della merce è dunque eguale al suo prezzo di costo al quale viene aggiunto il profitto percentuale corrispondente al saggio generale del profitto, ovvero eguale al prezzo di costo della merce più il profitto medio” (pag. 227).

Dalla differente composizione organica dei capitali deriva che “capitali di eguale entità mettono in movimento quantità di lavoro molto diverse” e “si appropriano anche quantità molto diverse di plusvalore, ossia producono masse molto diverse di plusvalore. I saggi di profitto dei vari rami di produzione sono quindi originariamente molto diversi. La concorrenza compone questi diversi saggi del profitto in un saggio generale del profitto che rappresenta la media di essi. Si chiama profitto medio il profitto che, conformemente a questo saggio generale del profitto, tocca a un capitale di entità determinata, qualunque sia la sua composizione organica” (pag. 227-228).

I capitalisti delle varie sfere di produzione non incassano il plusvalore e quindi anche il profitto nella propria sfera produttiva, ma ritirano il plusvalore, e quindi il profitto che corrisponde “a quella parte di plusvalore complessivo o di profitto complessivo” e che spetta “a ogni aliquota del capitale complessivo”. Essi così vengono a trovarsi “nelle condizioni di semplici azionisti di una società per azioni” (pag. 228) che si ripartiscono il profitto secondo la grandezza del capitale impiegato nell’impresa.

Infatti “Quando dunque un capitalista vende le sue merci al prezzo di produzione, ritira denaro in proporzione dell’entità del valore del capitale da lui consumato nella produzione e ricava un profitto proporzionale al capitale che ha anticipato, considerato come semplice aliquota del capitale complessivo sociale” (pag. 229).

Punto importante: “nella società la somma dei prezzi di produzione delle merci prodotte è pari alla somma dei valori di esse” (pag. 230). (nostra sottolineatura)

Ciò sembra contrastare con l’apparenza che il prezzo di produzione delle merci di una sfera contenenti il profitto entra nel prezzo di costo dell’altra.

I profitti di una sfera di produzione che entrano nel costo dell’altra non possono essere conteggiati due volte giacchè “se ne tiene conto agli effetti del prezzo complessivo del prodotto finale” (pag. 230).

Inoltre “se si mettono da un lato la somma dei prezzi di costo delle merci dell’intero paese e dall’altro la somma dei suoi profitti o plusvalori, è evidente che il conto deve tornare” (pag. 230).

Altro punto importante: *"In tutta la produzione capitalista la legge generale si afferma come tendenza predominante solo in un modo assai complicato e approssimativo, sotto forma di una media, che non è mai possibile determinare, di oscillazioni incessanti"* (pag. 232).

"Poiché il saggio generale del profitto è costituito dalla media dei diversi saggi del profitto su ogni cento unità del capitale anticipato in un determinato periodo di tempo, ad esempio in un anno, viene con ciò compensata anche la differenza dovuta ai diversi periodi di rotazione dei vari capitali. Ma tali differenze esercitano una decisiva influenza sui diversi saggi del profitto delle diverse sfere di produzione, dalla cui media è costituito il saggio generale del profitto" (pag. 232).

Per la definizione del saggio generale del profitto non basta fare la media dei diversi saggi di profitto delle diverse sfere di produzione, bisogna tener conto della proporzione in cui questi diversi saggi di profitto concorrono a formare la media. *"Ciò dipende però dalla grandezza relativa del capitale impiegato in ogni singola sfera, ovvero dall'entità dell'aliquota del capitale complessivo sociale costituita dal capitale impiegato in ogni particolare sfera di produzione"* (pag. 233).

Marx così sintetizza.

Determinano il saggio generale del profitto:

- la *"composizione organica dei capitali nelle diverse sfere di produzione"* e quindi i *"diversi saggi del profitto a esse corrispondenti"*;
 - la *"ripartizione del capitale complessivo sociale in queste diverse sfere"*, cioè la *"proporzionale aliquota del capitale complessivo sociale assorbita da ogni singola sfera di produzione"* (pag. 234).
-

Esaminiamo *"una nuova forma del valore, il prezzo di produzione della merce "* (pag.234).

Capitali di composizione superiore, cioè maggiore c, minore v

Capitali di composizione inferiore, cioè minore c, maggiore v

Capitali di composizione media, quelli corrispondenti al capitale sociale medio.

Riportiamo la tabella (pag. 235)

$$\text{I } 80 \text{ c} + 20 \text{ v} + 20 \text{ pv} = \begin{array}{l} \text{saggio profitto 20\%} \\ \text{prezzo del prodotto 120} \\ \text{valore 120} \end{array} \quad = \text{composizione media} \quad (\text{valore e prezzo produzione uguali})$$

$$\text{II } 90 \text{ c} + 10 \text{ v} + 10 \text{ pv} = \begin{array}{l} \text{saggio profitto 20\%} \\ \text{prezzo del prodotto 120} \\ \text{valore 110} \end{array} \quad = \text{composizione superiore} \quad (\text{valore inferiore al prezzo di produzione})$$

$$\text{III } 70 \text{ c} + 30 \text{ v} + 30 \text{ pv} = \begin{array}{l} \text{saggio profitto 20\%} \\ \text{prezzo del prodotto 120} \end{array} \quad = \text{composizione inferiore} \quad (\text{prezzo di produzione inferiore al valore})$$

valore 130

Da rilevare (pag. 236-237) che:

- “il prezzo di produzione può differire dal valore della merce”
- “per il compratore, il prezzo di produzione di una merce si identifica col prezzo di costo di essa e può quindi entrare come tale nella formazione del prezzo di una nuova merce”
- però “il prezzo di costo delle merci è costantemente inferiore al loro valore” ma pure “il prezzo di costo è inferiore a quello di produzione”.

Circa il capitale complessivo sociale “ il prezzo di costo delle merci da esso prodotte è inferiore al valore ovvero al prezzo di produzione il quale, in tal caso, per la massa complessiva delle merci prodotte, è identico a questo valore” (pag. 237).

Ancora: il prezzo di costo di una merce = quantità di lavoro pagato contenuto in essa; il valore = quantità complessiva di lavoro pagato e non pagato contenuto in essa; il prezzo di produzione = somma di lavoro pagato + una determinata quantità di lavoro non pagato (pag. 237).

Formula base:

“*prezzo di produzione di una merce è $k + p$ = prezzo di costo + profitto; più precisamente $p = kp'$ (p' è il saggio generale del profitto) per cui il prezzo di produzione è = $k + kp'$.*”

Il prezzo di produzione può essere soggetto a mutamenti.

Esempi:

- valore delle merci costante ma cambiamento del saggio generale di profitto indipendente da quella particolare sfera; saggio generale del profitto costante, ma cambiamenti di valore delle merci.

- Un cambiamento del saggio generale di profitto è “*l'assai lenta opera di una serie di oscillazioni*”, mentre un cambiamento dei prezzi di produzione ha un tempo più breve e si spiega con “*un effettivo cambiamento di valore delle merci*” vale a dire “*in un cambiamento della somma complessiva del tempo di lavoro necessario alla loro produzione*” (pag. 238).

“*Capitale complessivo sociale: la somma di valore delle merci che esso produce (ossia, espresso in denaro, il loro prezzo) è uguale al valore del capitale costante + il valore del capitale variabile + il plusvalore*” (pag. 238).

Se cambia il valore del c o quello di v, varia il saggio di profitto, pur rimanendo invariato il grado di sfruttamento del lavoro e la massa del plusvalore; sicchè “*C si muta e si muta anche p/C , il saggio generale del profitto*” (pag. 239).

Se cambia il grado di sfruttamento del lavoro, cambia il saggio generale del profitto; rimane costante il valore delle merci.

Se interviene una modifica tecnica produttiva, può cambiare il saggio generale del profitto.

"Plusvalore e profitto considerati dal punto di vista della massa, sono identici" (nostra sottolineatura) (pag. 239).

Il saggio del profitto è diverso dal saggio del plusvalore e lo ignora. Vediamo perché.

"Poiché nel saggio del profitto il plusvalore viene calcolato sul capitale complessivo e viene ad esso commisurato, il plusvalore sembra derivare dal capitale complessivo e precisamente da tutte le sue parti in egual misura, in modo che la differenza organica fra capitale costante e variabile viene a cessare nel concetto di profitto; difatti il plusvalore, una volta assunta la sua nuova forma di profitto, rinnega la sua origine, perde il suo carattere e diviene irriconoscibile" (pag. 239).

Tuttavia il plusvalore, e quindi il profitto, prodotto in una determinata sfera produttiva *"coincide col profitto contenuto nel prezzo di vendita della merce"* solo casualmente. Infatti profitto e plusvalore e così il loro saggio sono grandezze diverse.

Dato un grado di sfruttamento del lavoro, la massa di plusvalore che si produce in una data sfera produttiva *"è più importante per il complessivo profitto medio del capitale sociale... di quello che può essere direttamente per il capitalista"* nella sua sfera propria. Per il capitalista il plusvalore prodotto nel suo settore ha importanza in quanto *"interviene nella formazione del profitto medio. Ma questo è un processo che avviene a sua insaputa,* (nostra sottolineatura) *che egli non vede né comprende e che, in realtà, non lo interessa"* (pag. 240).

"La reale differenza di entità tra profitto e plusvalore... nelle particolari sfere di produzione, nasconde ora completamente la vera natura e l'origine del profitto non solo al capitalista... ma allo stesso operaio" (pag. 240).

Così: *"La trasformazione dei lavori in prezzi di produzione impedisce di vedere la base su cui si fonda la determinazione del valore"* (pag. 240).

Il concetto di valore non è comprensibile al capitalista giacchè *"egli non si trova in presenza del lavoro complessivo che la produzione della merce costa"*, ma solo della parte del lavoro pagata in mezzi di produzione; inoltre il profitto gli sembra *"come qualcosa che rimane al di fuori del valore immanente della merce"* (pag. 241).

L'economia borghese non distinguendo tra profitto e plusvalore, tra saggio del profitto e saggio del plusvalore, ha liquidato *"tutto quello che costituisce la base del procedimento scientifico"*. La confusione dei suoi teorici è la prova del fatto che *"il capitalista pratico, preso dalla lotta per la concorrenza"* (pag. 241), è incapace di capire i fenomeni reali del processo di produzione.

Due rilievi:

a) Il saggio generale del profitto – aumenta o decresce – sembra variare spesso per cause varie, ma non è così: *"il movimento che avviene in una sfera di produzione compensa quello che avviene in un'altra: le influenze interferiscono e si paralizzano"* (pag. 241).

b) Il capitalista si rende conto da dove proviene il suo profitto, come profitto medio, nel suo ramo di produzione. Però *"fino a che punto questo profitto sia derivato dallo sfruttamento complessivo del lavoro operato dal capitale complessivo, cioè da tutti i capitalisti suoi colleghi, è per lui un assoluto mistero; tanto più che gli stessi teorici borghesi, gli economisti politici, non l'hanno finora svelato"* (pag. 243).

Ancora: il capitalista non si rende conto che *"la parte di lavoro pagato che entra in ogni unità di merce varia con la produttività del lavoro, ciò che comporta quindi anche una variazione nel valore di ogni singola unità"* e *"che altrettanto accade per quanto riguarda il lavoro non pagato contenuto in ogni articolo"* (nostra sottolineatura) (pag. 245).

Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto

La legge in quanto tale

La legge della caduta del saggio del profitto è ammessa da Marx come tendenza; del resto egli dice “come tutte le leggi economiche”. Di più precisa: “*In teoria si postula che le leggi del modo capitalistico di produzione si sviluppino senza interferenze. Nella vita reale c'è solo un'approssimazione, e questa approssimazione è tanto maggiore quanto maggiore è il grado di sviluppo del modo capitalistico di produzione*” (**libro III, pag. 250**).

Iniziamo con la seguente ipotesi:

Capitale variabile v di 100 Lst x 100 operai in una settimana di lavoro.

Gli operai svolgono: lavoro necessario (per riprodurre il loro salario) pari al pluslavoro (per il plusvalore del capitalista).

Valore complessivo prodotto 200 Lst.

Il plusvalore prodotto ammonta allora a 100 Lst.

Saggio del plusvalore 100%

Questo saggio del plusvalore, cambiando l'entità, sempre maggiore, del capitale costante c, dà saggi di profitto differenti e decrescenti, dato che il saggio di profitto è $p'v/C$.

Prendiamo la tabella di Marx (p. 299) con v invariato.

c 50 - v 100 quindi	$p' = 100/150 = 66 \frac{2}{3} \%$	saggio di profitto
c 100 - v 100	$p' = 100/200 = 50 \%$	“ “
c 200 - v 100	$p' = 100/300 = 33 \frac{1}{3} \%$	“ “
c 300 - v 100	$p' = 100/400 = 25 \%$	“ “
c 400 - v 100	$p' = 100/500 = 20 \%$	“ “

Si considera immutato il grado di sfruttamento del lavoro.

L'incremento graduale del capitale costante in rapporto al variabile muta la composizione organica per cui il risultato è una graduale diminuzione del saggio di profitto. In generale il cambiamento della “*composizione media organica del capitale complessivo*” di una data società ha per risultato la “*diminuzione del saggio generale del profitto*” (**pag. 300**).

Lo sviluppo della produzione capitalistica si accompagna alla “*relativa diminuzione del capitale variabile in rapporto al costante*”, vale a dire che lo stesso numero di operai o

meno “consumano produttivamente” nello stesso periodo di tempo una massa maggiore e crescente di mezzi di lavoro, materie prime e ausiliarie quindi di capitale costante.

“*Questa progressiva diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante e per conseguenza al capitale complessivo, è identica al progressivo elevarsi della composizione organica del capitale complessivo considerato nella sua media. Del pari, essa non è altro che una nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro*” (pag. 300). Insomma, con meno lavoro più prodotti.

“*A questo crescente incremento di valore del capitale costante corrisponde una crescente diminuzione di prezzo del prodotto. Ogni prodotto, considerato in se stesso, contiene una somma minore di lavoro*” (pag. 301).

Questa è “*la tendenza reale*” dello sviluppo della produzione capitalistica (p. 301).

La tendenza a diminuire del capitale variabile rispetto al costante ha per conseguenza “*una più elevata composizione organica del capitale complessivo*”; per cui il saggio del plusvalore – grado di sfruttamento del lavoro costante o aumentato – “*viene espresso da un saggio generale del profitto che decresce continuamente*” (p. 301).

“*La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare al modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro*” (pag. 301).

Inoltre è dalla necessità intrinseca dello sviluppo capitalistico che “*il saggio generale medio del plusvalore deve esprimersi in una diminuzione del saggio generale del profitto*” (pag. 301). Infatti la massa di lavoro vivo diminuisce costantemente in rapporto alla massa di lavoro oggettivato, così la parte di questo lavoro vivo non pagata è plusvalore decrescente in confronto al valore del capitale globale messo in opera.

“*Questo rapporto fra la massa costituisce però il saggio del profitto che dovrà per conseguenza diminuire costantemente*” (pag. 302).

Questa legge (della caduta tendenziale del saggio di profitto) appare semplice, ma costituisce “*il mistero da svelare*” per gli economisti politici da Adam Smith in poi.

Marx dice di esporre “*di proposito questa legge prima di illustrare la scomposizione del profitto in diverse categorie reciprocamente indipendenti*” (p. 302).

“*L'indipendenza della legge*” ha un carattere generale. Infine: “*La diminuzione del saggio del profitto esprime quindi il rapporto decrescente tra il plusvalore stesso e il capitale complessivo anticipato, ed è perciò indipendente da qualsiasi ripartizione di questo plusvalore fra diverse categorie*” (pag. 302-303).

Riprendiamo la tabella di Marx a pag. 20; essa è valida contemporaneamente per un paese e per diversi paesi con gradi differenti e successivi di sviluppo. Al paese scarsamente sviluppato spetterà il saggio generale del profitto 66 2/3 % (c 50 – v 100) mentre a quello più sviluppato spetterà il 20% (c 400 – v 100). “*La differenza fra questi saggi nazionali del profitto potrebbe scomparire*” (pag. 303) se nel paese meno sviluppato il lavoro è meno produttivo (maggiore lavoro e minore merce); il lavoratore impiega più

tempo per produrre i mezzi di sussistenza e minor tempo per la creazione del plusvalore (quindi meno pluslavoro e saggio del plusvalore più basso).

Una osservazione. Nel paragonare paesi a produzione capitalistica sviluppata a quelli in cui il lavoro non è ancora sottomesso al capitale è errato “*valutare l'entità del saggio nazionale del profitto secondo l'entità del tasso nazionale d'interesse*”. Infatti l'interesse nei paesi arretrati comprende l'intero e più del profitto; mentre nei paesi sviluppati è solo una parte del profitto. Nei paesi capitalisti con diverso grado di sviluppo e diversa composizione organica del capitale “*il saggio del plusvalore (uno dei fattori che determinano il saggio di profitto) può essere più elevato là dove la normale giornata lavorativa è più breve, che non dove essa è più lunga*” (**pag. 304**). (Nel passato il tasso di interesse condizionava il saggio del profitto. Oggi è esattamente il contrario il saggio del profitto condiziona il tasso di interesse. Nei paesi arretrati (per esempio in Africa) interesse e profitto non sono distinguibili).

La legge del saggio decrescente del profitto è questa: “*data una qualsiasi determinata quantità di capitale medio sociale, ad esempio 100, vi è un aumento continuo della parte di esso rappresentata dai mezzi di lavoro, e una continua diminuzione della parte rappresentata dal lavoro vivo. Dato che la massa complessiva di lavoro vivo, aggiunto ai mezzi di produzione diminuisce in proporzione al valore di essi, anche il lavoro non pagato e la parte di valore che lo rappresenta diminuiscono in rapporto al valore del capitale complessivo anticipato (...). La diminuzione proporzionale del capitale variabile e l'aumento proporzionale del capitale costante, sebbene in senso assoluto essi crescono entrambi, è, (...) solo una diversa espressione dell'aumentata produttività del lavoro*” (**pag. 304- 305 cfr. es.**).

Ancora: la legge della progressiva diminuzione del saggio di profitto comporta l'aumento della massa assoluta del lavoro e dell'appropriazione assoluta del pluslavoro. Ma la diminuzione è relativa. Infatti, “*la caduta del saggio del profitto non deriva da una diminuzione assoluta, ma soltanto da una diminuzione relativa dell'elemento variabile del capitale complessivo, dalla diminuzione di esso in confronto all'elemento costante*” (**pag. 306**).

“Il processo di produzione capitalistico è, al tempo stesso, essenzialmente un processo di accumulazione” (nostra sottolineatura) (**pag. 307**). Nel progredire aumenta la produttività del lavoro - pur restando costante la forza lavoro – e quindi la massa dei prodotti e dei mezzi di produzione. Quindi la stessa accumulazione accompagnata dalla concentrazione del capitale aumenta la produttività.

Aumentando i mezzi di produzione e i mezzi di sussistenza si ha un incremento del numero degli operai, ma i miglioramenti e perfezionamenti nei macchinari, fanno di quest'ultimi una sovrappopolazione relativa (“*nella produzione capitalistica la miseria genera la popolazione*”) (**pag. 308**).

“*Nell'evoluzione del processo di produzione e accumulazione deve dunque esservi aumento della massa di pluslavoro acquisita e suscettibile di esserlo, e quindi della massa assoluta del profitto acquisito dal capitale sociale. Ma le stesse leggi della produzione e della accumulazione aumentano in progressione crescente, insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quanto avviene per la parte variabile del capitale convertita in lavoro vivo. Le stesse leggi producono quindi per il capitale sociale un aumento della massa assoluta del profitto e una diminuzione del saggio del profitto*” (**pag 308- 309**).

Produzione e accumulazione capitalistiche comportano processi lavorativi a scala sempre più grande e concentrazione accresciuta di capitali, dimodochè i capitalisti dispongono di forze operaie crescenti; sebbene il capitale variabile diminuisca in rapporto al capitale costante. Questo sviluppo ha come risultato l'aumento della massa assoluta del plusvalore e quindi del profitto.

Marx si pone la domanda come esprimere “*questa legge a doppio taglio della diminuzione del saggio del profitto e del contemporaneo aumento della massa assoluta del profitto?*” Si tratta di fenomeni aventi le stesse cause. “*Tale legge è fondata sul fatto che la massa acquisita del pluslavoro, e quindi del plusvalore, cresce nelle condizioni date; e che, dal punto di vista del capitale complessivo e del capitale singolo considerato come semplice aliquota del capitale complessivo, profitto e plusvalore sono grandezze identiche*” (nostra sottolineatura) (**pag. 310**).

Da ricordare che “*il saggio medio del profitto nei diversi rami di produzione non è determinato dalla composizione dei capitali, che è peculiare a ciascuno di essi, ma dalla loro composizione media sociale*” (**pag. 310**).

Da tenere presente: il progredire della produttività sociale del lavoro comporta “*una tendenza alla diminuzione progressiva del saggio di profitto*” insieme ad “*un incremento costante della massa assoluta del plusvalore acquisito o del profitto*” cosicchè “*alla relativa diminuzione del capitale variabile e del profitto, corrisponda nel complesso, un aumento di entrambi*” (**pag. 314**). Questo “*effetto bilaterale*” è dovuto al fatto che “*il capitale complessivo aumenta in progressione più rapida di quella in cui il saggio di profitto diminuisce*” (**pag. 314**). Inoltre, più è grande lo sviluppo capitalistico e la produttività del lavoro, più è grande la quantità di capitale necessaria a impiegare la stessa forza lavoro anche crescente. In tal caso la sovrappopolazione operaia è apparente. Gli economisti pur avendo constatato che la somma del profitto cresce, non sono riusciti a spiegare la diminuzione del saggio.

Marx dice: “*Abbiamo dimostrato che le stesse cause che producono una caduta tendenziale del saggio generale del profitto, comportano una più rapida accumulazione del capitale e quindi un incremento della grandezza assoluta della massa del pluslavoro (plusvalore, profitto) che quel capitale si appropria. Nella concorrenza, e quindi anche nella coscienza dei suoi agenti, tutto si presenta alla rovescia: ciò avviene anche per questa legge, ossia per questa intima e necessaria relazione fra due fatti che sono apparentemente in contrasto*” (**pag. 316**).

Un capitalista con grandi capitali riceve una massa di profitto più grande che non un piccolo capitalista con profitti più elevati. Nella concorrenza e nei periodi di crisi, il capitalista più forte soppianta il più debole diminuendo il suo saggio di profitto.

Per inciso sempre Marx mette in evidenza: “*Il capitalista che applichi dei metodi di produzione perfezionati, ma non ancora generalizzati, vende al di sotto del prezzo di mercato ma al di sopra del proprio prezzo individuale di produzione; il saggio del profitto aumenta per lui finché la concorrenza non ristabilisce l'equilibrio*” (**pag. 325**).

“*L'incomprensione dell'essenza del saggio generale del profitto e la massa dei profitti che sul mercato si intascano i capitalisti porta alla "credenza volgare che i prezzi siano di fatto determinati dall'aggiunta di una più o meno arbitraria aliquota di profitto al valore effettivo delle merci"*” (**pag. 317**).

Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro e la composizione organica superiore del capitale permettono di impiegare maggiori mezzi di produzione e minore lavoro, cosicché ogni singola merce e ogni massa complessiva del prodotto incorporano “una percentuale minore” sia di lavoro vivo che di lavoro oggettivato, sia di logorio del capitale fisso. “Ogni singolo prodotto contiene, dunque, una somma minore di lavoro oggettivato nei mezzi di produzione e di lavoro nuovo aggiunto durante la produzione: il suo prezzo di conseguenza diminuisce” (pag. 318). Ogni singola merce “contiene è vero una percentuale minore di nuovo lavoro aggiunto, ma la parte non pagata di esso aumenta rispetto alla parte pagata” (p. 318).

Ancora: “La diminuzione di prezzo delle singole merci, la cui somma costituisce il prodotto complessivo del capitale significa semplicemente che una determinata quantità di lavoro si realizza in una più grande massa di merci, e cioè che ogni singola merce contiene meno lavoro di prima. Questo fatto si verifica anche se aumenta il prezzo di una delle parti del capitale costante, come la materia prima, ecc.” (p. 318).

Quanto al saggio di profitto esso diminuisce malgrado l'aumento del saggio di plusvalore, per due ragioni:

1°: “essendo diminuita la somma totale di lavoro aggiunto ex novo, la frazione non pagata di questo lavoro (...) è tuttavia minore di quanto non fosse prima la più piccola frazione di lavoro non pagato rispetto alla maggiore somma totale”.

2°: la superiore composizione del capitale è tale da “far diminuire in ogni singolo prodotto la frazione di lavoro aggiunto ex novo” rispetto a quella rappresentata dalle materie prime ausiliarie e dal logorio di capitale fisso (pag. 319).

Questo cambiamento di rapporti “rappresenta la forma in cui nel prezzo di ogni singola merce si manifesta la diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante” (pag. 319).

Segue una precisazione di Engels sul saggio di profitto calcolato sul capitale complessivo in un anno: “Esso è costituito dal rapporto percentuale fra il plusvalore o il profitto prodotto e realizzato in un anno ed il capitale complessivo” (pag. 319). Invece il profitto realizzato in un anno non è altro che “la somma dei profitti dati da merci prodotte e vendute” nello stesso anno. Circa la rotazione del capitale questa si considera compiuta “quando la somma dei prezzi di costo delle merci vendute corrisponda alla somma del capitale complessivo impiegato” (pag. 319-321).

Il saggio del profitto si deve calcolare “misurando la massa del plusvalore prodotto” sulla parte del capitale consumata e che riappaie nelle merci ma anche in quella non consumata ma che continua ad essere in funzione; per cui “la massa del profitto non può essere uguale che alla massa del profitto o del plusvalore contenuta nelle merci stesse e realizzabile mediante la loro vendita” (pag. 321- 322).

“Quando aumenta la produttività dell'industria diminuisce il prezzo delle singole merci; esse contengono una minore quantità di lavoro pagato e non pagato (p. 322). Quando lo stesso lavoro triplica la produzione, ogni unità prodotta contiene 2/3 di lavoro in meno, cosicché “la massa di profitto per unità di merce deve diminuire”. La produttività del lavoro però fa sì che “la quantità dei prodotti aumenta infatti nella stessa proporzione in cui diminuisce la massa del profitto per unità di prodotto” (pag. 322).

La “natura stessa” dello sviluppo della produzione capitalistica è tale “che aumentando la produttività del lavoro diminuisce il prezzo della singola merce o di una determinata

aliquota di merci, che il numero delle merci aumenta, e che la massa del profitto sulla singola merce ed il saggio del profitto sulla somma delle merci diminuiscono, mentre aumenta la massa del profitto sulla somma complessiva” (pag. 323).

Questo fenomeno, a sua volta, si manifesta come : “*diminuzione della massa del profitto per la singola merce, diminuzione del suo prezzo, incremento della massa di profitto sul maggior quantitativo delle merci prodotte dal capitale complessivo sociale o dal singolo capitalista*” (pag. 323-324).

Da qui l’idea mercantilistica falsa che il capitalista si accontenta di un minor profitto sul singolo prodotto giacchè compensato dalla maggiore quantità di merci da vendere.

Ora già nel 1° libro del capitale è chiarito che la maggior produttività del lavoro, cui segue l’aumento della massa di merci contenenti diminuzione del prezzo, “*non alterano nella singola merce (...) il rapporto fra lavoro pagato e non pagato*” (pag. 324).

L’economista volgare, come detto sopra, vede le cose sotto un aspetto errato. Infatti: “*la diminuzione di prezzo delle merci e l’aumento della massa del profitto contenuto nella massa più grande di queste merci diminuite di prezzo, non fanno altro che esprimere in forma diversa la legge della diminuzione del saggio di profitto che si verifica contemporaneamente all’aumento della massa del profitto*” (pag. 324-325).

Alla fine di questo capitolo concludiamo con questa incisiva e riassuntiva citazione:

“Il saggio di profitto scende –sebbene il saggio di plusvalore resti invariato o salga– perché, con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, il capitale variabile, diminuisce in rapporto al capitale costante. Scende quindi, non perché il lavoro diventi meno produttivo, ma perché diventa più produttivo. Non perché l’operaio venga sfruttato meno, ma perché viene sfruttato di più, sia che il tempo di pluslavoro assoluto cresca, sia che, non appena lo Stato lo impedisce, il valore relativo diminuisca e quindi cresca il tempo di plusvalore relativo, il che fa lo stesso per la produzione capitalistica”

(Storia delle teorie economiche, libro II, pag. 414, Newton Compton)

Cause antagoniste:

operano nella caduta del saggio generale del profitto, per cui Marx dice che si tratta di “una semplice tendenza”, e la chiama “una caduta tendenziale”.

1° causa: “*Aumento del grado di sfruttamento del lavoro*” prolungando la giornata lavorativa e intensificando il lavoro. Mediante essi si accresce la somma del plusvalore; così pure adottando invenzioni, migliorando tecniche produttive e impiegando masse di mano d’opera infantile e femminile. Da notare che tutti i procedimenti che hanno come scopo la produzione di plusvalore relativo tendono a convertire in plusvalore la maggior quantità di una data massa di lavoro e nel contempo ad impiegare meno lavoro; cosicchè “*le medesime cause*” che aumentano il grado di sfruttamento del lavoro impediscono –con l’impiego dello stesso capitale complessivo- lo sfruttamento della uguale quantità di lavoro di prima. Sono “*tendenze antagonistiche che spingono verso un aumento del saggio del plusvalore*” mentre influiscono contemporaneamente sulla “*diminuzione della massa del plusvalore prodotto e quindi (...) sulla diminuzione del saggio del profitto*” (pag. 328).

“*La massa del plusvalore prodotta da un capitale determinato è il risultato della moltiplicazione del saggio del plusvalore per il numero degli operai occupati a quel determinato saggio*”. (pag.329)

Massa del plusvalore e numero degli operai occupati sono quindi in relazione reciproca, così “le stesse cause che fanno aumentare il saggio del plusvalore relativo, fanno in genere diminuire la massa della forza lavoro impiegata” (p. 329). Ma l'aumento e la diminuzione sono reciprocamente contrastanti ed infine però “la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto viene indebolita soprattutto a causa dell'aumento del saggio del plusvalore assoluto risultante dal prolungamento della giornata di lavoro” (p. 330).

Consideriamo il capitale totale variabile della società: il plusvalore prodotto corrisponde al profitto prodotto. “La massa assoluta ed il saggio del plusvalore aumentano parallelamente, la prima essendo aumentata la massa della forza lavoro impiegata dalla società, il secondo essendo accresciuto il grado di sfruttamento di questo lavoro” (p. 330).

“L'aumento del saggio del plusvalore (...) è un fattore che determina la massa del plusvalore e di conseguenza il saggio di profitto. Esso non annulla la legge generale, ma fa sì che abbia (...) valore di tendenza”. (pag. 330)

“Poiché le stesse cause che fanno aumentare il saggio del plusvalore... tendono a ridurre la forza-lavoro impiegata da un dato capitale, esse tendono egualmente a diminuire il saggio del profitto ed a rallentare l'andamento di questa diminuzione” (pag. 330).

Esempio: un operaio può produrre più pluslavoro di due, il saggio del plusvalore è aumentato; ma non può fornire un maggiore pluslavoro di 3, perciò la massa del plusvalore diminuisce.

Infine “il saggio del plusvalore può aumentare quantunque la sua massa diminuisca, ed inversamente. La massa del plusvalore è uguale al saggio moltiplicato per il numero degli operai”. (pag. 331). “Il saggio del profitto non può aumentare né cadere senza che aumenti o diminuisca anche la massa del plusvalore” (pag. 331).

2° causa: “Riduzione del salario al di sotto del suo valore” (pag. 331), cioè del valore della forzalavoro. E’ “una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio del profitto” (pag. 332).

3° causa : “diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante”.

“La stessa evoluzione, che porta all'aumento della massa del capitale costante rispetto al variabile tende a far diminuire – per la crescente produttività del lavoro – il valore degli elementi che lo costituiscono ed impedisce che (...) il valore del capitale costante (...) si accresca nella stessa proporzione della sua massa materiale”. (pag. 332)

In questa situazione va pure considerato che nell'industria si può avere una “svalorizzazione del capitale esistente”, cioè dei prezzi dei mezzi di produzione.

Risalta sempre che “le medesime cause che determinano la tendenza alla caduta del saggio del profitto agiscono al tempo stesso da freno nei suoi confronti”. (pag. 333)

4° causa : “La sovrappopolazione relativa”.

“Lo sviluppo della produttività del lavoro... crea necessariamente ed accelera condizioni di relativa sovrappopolazione” (pag. 333). Questo fatto fa sì che in molti rami della produzione cali il numero degli operai occupati mentre si estende quello dei non occupati. Nascono però nuove industrie per la “produzione di beni di lusso”, che impiegano la popolazione relativa disoccupata, si hanno industrie ad alta composizione organica e quelle a bassa composizione organica. In entrambi i casi, considerata la differenza fra il capitale variabile e quello complessivo: “il salario rimane al di sotto della media”.

Ne deriva che sia il saggio che la massa del plusvalore risultino assai elevati.

E siccome “il saggio generale del profitto è formato dal livellamento dei saggi del profitto” dei vari rami produttivi, ne deriva che “la medesima causa” che ne provoca la tendenza alla caduta agisca da contrappeso alla tendenza stessa.

5° causa : “Il commercio estero”.

Conseguenze del commercio estero: diminuisce il prezzo del capitale costante e quello dei mezzi di sussistenza (capitale variabile): quindi fa crescere il saggio del profitto, aumentando il saggio del plusvalore.

Il commercio estero amplia la scala della produzione, accellera l'accumulazione, fa diminuire il capitale variabile rispetto al costante e quindi favorisce la caduta del saggio di profitto. Esso una volta base della produzione con l'ampliamento di questa ne è diventato il prodotto.

I capitali investiti nel commercio estero hanno un saggio del profitto più elevato giacchè fanno concorrenza alle merci dei paesi più sfavoriti: “*il paese più progredito vende allora i suoi prodotti ad un prezzo maggiore del loro valore, quantunque inferiore a quello dei paesi concorrenti*” (p. 235).

Nell'import-export, il paese svantaggiato “*fornisce in natura una quantità di lavoro oggettivato superiore a quello che riceve e tuttavia ottiene la merce più a buon mercato di quanto non potrebbe esso stesso produrre*” (p. 335).

I capitali investiti nelle colonie offrono un saggio del profitto superiore giacchè in queste lo stesso saggio di profitto è più elevato, per l'insufficiente sviluppo della produzione, per il maggior sfruttamento intensivo di schiavi e coolies .

Questi superiori saggi del profitto però non vengono fatti intervenire a livellare il saggio generale del profitto (vedi monopolio).

Sempre parlando di colonie: “*Il paese maggiormente favorito riceve un quantitativo di lavoro superiore a quello che offre in cambio*”. (pag. 336)

Lo stesso commercio estero, sviluppandosi produttivamente all'interno dei paesi capitalisti e provocando la diminuzione del capitale variabile rispetto al costante, dà luogo ad una sovrapproduzione per la domanda estera, cosicchè “*produce a sua volta alla lunga l'effetto opposto*”. (pag. 336)

Così “*le medesime cause che determinano la caduta del saggio del profitto, danno origine a forze antagonistiche che ostacolano, rallentano e parzialmente paralizzano questa caduta (...) La legge si riduce ad una semplice tendenza, la cui efficacia si manifesta... nel corso di lunghi periodi di tempo*”. (pag. 336).

Primo: Lo stesso processo che comporta “*la diminuzione del prezzo delle merci, produce una modificazione nella composizione organica del capitale sociale investito nella produzione delle merci ed in conseguenza la caduta del saggio di profitto*”. (pag. 336-337)

Ogni diminuzione del costo del capitale costante (compreso il logorio del capitale fisso) favorisce l'aumento del saggio di profitto.

Secondo: il fatto che il lavoro vivo addizionale contenuto nelle singole merci è sempre minore nei materiali di lavoro di esse merci e l'altro fatto che sempre minore lavoro addizionale vi si trova incorporato per la crescente produttività sociale comportante minor lavoro, questi due fatti “*non alterano la proporzione secondo cui il lavoro vivo contenuto nella merce si ripartisce fra lavoro pagato e non pagato*” (pag. 337).

“*La caduta tendenziale del saggio di profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro*” (pag. 337).

Assurdità di spiegare con l'aumento del saggio dei salari la diminuzione del saggio di profitto. “*Il saggio di profitto diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta*” (p. 338)

Aumento del saggio del plusvalore e diminuzione del saggio del profitto non fanno altro che esprimere la crescente produttività del lavoro umano

6° causa: “L'accrescimento del capitale azionario”.

Qui Marx rimanda l'analisi in profondità. Si accontenta di accennare quanto segue: con l'accelerazione dell'accumulazione “una parte del capitale viene calcolata ed impiegata unicamente come capitale produttivo d'interessi” cioè “questi capitali quantunque investiti in grandi imprese industriali, come per es. le ferrovie, una volta dedotti tutti i costi rendono semplicemente degli interessi più o meno considerevoli, i cosiddetti dividendi”. (pag.338)

Detti capitali non entrano a far parte del “livellamento del saggio generale del profitto” anzi essi danno “un saggio del profitto inferiore alla media”. (pag.338)

In queste imprese giganti “il capitale costante è più grande in rapporto al capitale variabile.” (pag.338)

Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge

I. Considerazioni generali

- a) Il saggio di profitto è sempre minore del saggio del plusvalore
- b) l'accrescimento del saggio del plusvalore si traduce in una diminuzione del saggio di profitto
- c) rimanendo costante il rapporto fra capitale costante e capitale variabile “un saggio di profitto decrescente” dà luogo a “un saggio di plusvalore decrescente”.
- d) però saggio del profitto = saggio del plusvalore se c = 0 (capitale complessivo speso interamente per salari).

“*Caduta del saggio di profitto ed acceleramento della accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo*, (nostra sottolineatura) *ambedue esprimendo lo sviluppo della forza produttiva*” (pag. 339). L'accumulazione che concentra sempre forza di lavoro e dà luogo a una composizione organica superiore “*accelera la caduta del saggio di profitto*”. Questa a sua volta permette la concentrazione dei capitali e la loro centralizzazione mediante l'espropriazione dei capitalisti più piccoli. Così all'accelerata accumulazione e al suo diminuito saggio si accompagna pure la diminuzione del saggio di profitto.

La produzione capitalistica ha come scopo la sua valorizzazione e il saggio di profitto ne è lo stimolo. La caduta del saggio “*rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti ed appare come una minaccia per lo sviluppo del processo capitalistico di produzione; favorisce infatti la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi*” (pag. 340). Di più dà l'avvio ad un ingigantirsi del capitale e a un eccesso di popolazione.

Ricardo –che confonde il saggio generale di plusvalore col saggio generale del profitto– capisce che la produzione capitalistica, considerata da lui assoluta, si crea dei limiti; però lui è gli economisti suoi pari li addebitano non al modo di produzione ma, sostanzialmente, alla natura; a cause esogene e non invece endogene al sistema stesso. Il modo capitalistico di produzione, di fatto non ha il fine di accrescere ricchezza profittevole a tutta l'umanità, ma di creare valore fino ad un limite che è invalicabile, pena la crisi devastante. Esso “*attesta il carattere ristretto, semplicemente storico, passeggero del modo capitalistico di produzione*” (pag. 340). Vale anche a dire che “*entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo*” (pag. 340).

Secondo Ricardo il profitto industriale assorbe tutto il plusvalore; è falso. Il profitto viene invece appropriato prima dai capitalisti industriali e commerciali, poi detratto il profitto, il resto va alla rendita. Questa è quindi una parte del plusvalore.

Materialmente, dati i mezzi di produzione accumulati *"la creazione di plusvalore trova il suo unico limite nella popolazione operaia"* (pag. 342). *"Il processo di produzione capitalistico consiste essenzialmente nella produzione del plusvalore, rappresentata dal plusprodotto ossia dalla parte aliquota delle merci prodotte, nella quale è oggettivato il lavoro non pagato"* (pag. 342); ne costituisce *"lo scopo immediato e il motivo determinante"*. Non è quindi produzione di mezzi di godimento per i capitalisti.

I atto del processo produttivo: estorto il pluslavoro oggettivato nelle merci il plusvalore è stato realizzato.

Il atto: la massa complessiva delle merci (c+v+p) deve essere venduta.

Può capitare che questa vendita o non avvenga o avvenga a prezzi non remunerativi o addirittura inferiori a quelli di produzione: lo sfruttamento dell'operaio non da luogo a profitto. Sfruttamento e realizzazione del profitto nella vendita così non sono necessariamente consequenti. Dipende dalla capacità di consumo sociale che ha pure i suoi limiti nel mercato interno.

Tuttavia *"l'impulso ad accumulare, ad accrescere il capitale"* per ottenere quantità elevate di plusvalore è forte. Il mercato deve allora essere costantemente allargato all'esterno e la concorrenza diviene sempre più accanita.

Ma non basta: *"tanto più la forza produttiva si sviluppa e tanto maggiore è il contrasto in cui viene a trovarsi con la base ristretta su cui poggiano i rapporti di consumo"* (pag. 344). L'eccesso di capitale e l'eccesso di popolazione non eliminano la contraddizione sopra descritta.

Massa di profitto accumulata e diventata capitale: parte è consumata dal capitalista e gran parte è reinvestita. Il lavoratore, consuma il suo salario, la rimette in moto in condizioni più gravose per lui. Per questa ragione *"un elevato saggio del profitto può coesistere con un elevato saggio del plusvalore quando la giornata lavorativa sia molto lunga"* (pag. 345).

"Il saggio del profitto diminuisce, non perché il grado di sfruttamento dell'operaio sia minore, ma perché viene impiegata una quantità di lavoro minore in rapporto al capitale impiegato" (pag. 345).

Ora, accrescendo il capitale impiegato, il profitto aumenta anche se diminuisce come saggio. Questo comporta una grande concentrazione di capitali e di conseguenza la loro centralizzazione con l'eliminazione dei piccoli produttori capitalisti. Si tratta insomma della *"separazione fra le condizioni del lavoro da un lato ed i produttori dall'altro"*. Ciò costituisce *"la nozione di capitale; essa ha come punto di partenza l'accumulazione originaria"* che *"continua a manifestarsi come processo costante nell'accumulazione e nella concentrazione del capitale"* (pag. 346).

Il Conflitto fra l'estensione della produzione e la valorizzazione

L'accrescere della produttività sociale del lavoro ha luogo:

a) *"nel volume delle forze produttive già prodotte"*, nella quantità, come valore e massa, dei dati produttivi per una nuova produzione e nella *"grandezza assoluta del capitale produttivo accumulato"*;

b) nella diminuzione di capitale salari in relazione al capitale complessivo.

Tutto ciò presuppone la concentrazione del capitale per la produzione in massa.

Lo sviluppo della forza sociale produttiva dipende:

I[^] dalla diminuzione del tempo di lavoro necessario (quindi incremento del plusvalore); II[^] dalla diminuzione della forza lavoro impiegata. Questi due fatti sono collegati.

Il plusvalore, come totale, è determinato dal suo saggio e dalla massa di lavoro a ciò impiegata (capitale variabile). Nel primo caso il saggio del plusvalore aumenta, nel secondo caso il numero degli operai diminuisce (sia assolutamente che che relativamente).

"Lo sviluppo delle forze produttive fa diminuire la parte pagata del lavoro impiegato" ma "esso accresce il plusvalore aumentandone il saggio" (pag. 347).

Due lavoratori che lavorano 12 ore al giorno non possono produrre la stessa massa di plusvalore di 24 lavoratori che lavorano anche solo 2 ore. Quindi *"la possibilità di compensare la diminuzione del numero degli operai aumentando il grado di sfruttamento del lavoro ha dei limiti insuperabili; la caduta del saggio del profitto può essere ostacolata, ma non annullata"* (p. 347-348).

In sintesi: sviluppandosi la produzione capitalistica il saggio del profitto diminuisce, mentre la massa del profitto cresce parallelamente alla massa impiegata.

L'aumentare della forza produttiva accresce il capitale; se aumenta il saggio del profitto aumenta pure la parte di valore del prodotto annuo da riconvertire in capitale.

Se si accresce il saggio di profitto si accresce la domanda di lavoro, la popolazione operaia cioè la *"materia sfruttabile senza la quale il capitale non è capitale"* (pag. 348).

Lo sviluppo della forza produttiva oltre ad *"aumentare il valore del capitale esistente (...)"* *"accresce la massa e la varietà dei valori d'uso"* (pag. 348) sia quelli che costituiscono il capitale costante sia quelli del capitale variabile.

Però *"la massa di lavoro che il capitale può comandare, non dipende dal suo valore ma dalla quantità di materie prime ed ausiliarie, del macchinario ed altri elementi del capitale fisso, dei mezzi di sussistenza di cui esso è composto, qualunque possa esserne il valore"* (pag. 349).

Contraddizioni contemporanee:

- *"tendenze verso un aumento effettivo della popolazione operaia"*, in controtendenza *"agiscono i fattori che creano solamente una sovrappopolazione relativa"*;
- *"caduta del saggio di profitto"* e crescita della massa dei capitali; controtendenza la *"diminuzione di valore del capitale esistente che frena questa caduta"* e tende ad accelerare l'accumulazione del capitale.

- “evoluzione della forza produttiva” e sviluppo della “composizione superiore del capitale”, controtendenza: “diminuzione relativa della parte variabile in rapporto alla costante” (p. 349).

Da queste contemporanee contraddizioni in conflitto periodicamente esplode la crisi, dopodichè si ristabilisce un momentaneo equilibrio.

La contraddizione generale è questa: “la produzione capitalista racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive (...) nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione”. (pag. 350) Per raggiungere tale scopo i metodi praticati sono: “la diminuzione del saggio del profitto, il deprezzamento del capitale esistente, lo sviluppo delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte” (pag. 350).

“Il periodico deprezzamento del capitale esistente” per fermare il diminuire del saggio del profitto e favorire l’accumulazione di valore-capitale con nuovo capitale “turba le condizioni date in cui si compie il processo di circolazione e di riproduzione del capitale” (pag. 350), provocandone arresti rovinosi e crisi.

Mentre il capitale variabile diminuisce in rapporto al costante pur accrescendosi la forza produttiva e il relativo numero degli operai, si crea di continuo una sovrappopolazione operaia superflua.

La produzione capitalista cerca temporaneamente di superare i suoi limiti, ma se li ricrea di nuovo ad una scala più alta.

“Il vero limite della produzione capitalista è il capitale stesso”. Ed è il seguente: “il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e di arrivo, come motivo e scopo della produzione (...) la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori” (p. 351).

I limiti sono in conflitto permanente con il modo di produrre, giacchè si persegue “l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa” (p.351). “Il mezzo – lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali- viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente” (p. 351). (nostra sottolineatura)

Il capitalismo, il cui compito storico è l'accrescimento delle forze produttive sociali del lavoro alla scala nazionale e mondiale; ebbene questo suo compito storico è in flagrante contraddizione con i rapporti di produzione sociale che gli corrispondono.

III Eccesso di capitale e sovrappopolazione

“Un grande capitale con un basso saggio del profitto accumula più rapidamente di un capitale piccolo con un elevato saggio del profitto”. (pag. 352) Tale fatto, a un certo livello, dà luogo a una nuova riduzione del saggio di profitto, mentre i piccoli capitali vanno a finire in imprese sempre più rischiose.

Si ha pletora di capitali quando la caduta del saggio di profitto non viene compensata dalla loro massa, oppure quando non riescono ad impiegarsi individualmente profittevolmente; allora “sotto forma di credito” vanno usati dai capitalisti più grandi.

Così nelle stesse circostanze in cui si ha ad un polo la pletora di capitali, vale a dire capitale non utilizzato, dall'altro polo si ha popolazione operaia inutilizzata.

“Sovrapproduzione di capitale, non delle merci individuali –quantunque la sovrapproduzione di capitale determini sempre sovrapproduzione di merci- significa semplicemente sovraccumulazione di capitale” (pag. 352). (nostra sottolineatura)

La sovraccumulazione è presupposta assoluta. La sovrapproduzione di capitale è questione un po' problematica.

Se il capitale addizionale per la produzione fosse zero si avrebbe sovrapproduzione assoluta. Pure si avrebbe sovrapproduzione assoluta “quando dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore soltanto equivalente od anche inferiore a quella prodotta prima del suo accrescimento” (pag. 353).

Ma il fine della produzione del capitale è l’autovalorizzazione, ossia l’appropriazione del pluslavoro, del plusvalore, del profitto.

Vediamo qual è il ruolo della concorrenza.

“Il saggio del profitto non diminuirebbe a causa della concorrenza derivante dalla sovrapproduzione di capitale: al contrario la concorrenza entrerebbe ora in gioco in quanto caduta del saggio di profitto e sovrapproduzione di capitale provengono dalle medesime cause” (pag. 354).

“Quando gli affari vanno a gonfie vele la concorrenza svolge un’azione di fratellanza” tra i capitalisti che si ripartiscono “il bottino comune” proporzionalmente al rischio assunto. Appena non si tratta più di dividersi i profitti ma di suddividere le perdite ognuno di loro “cerca di ridurre il più possibile la propria quota parte della perdita, e di riversarla sulle spalle degli altri” (pag. 355).

La concorrenza diventa allora “una lotta fra fratelli nemici”.

La concorrenza quindi svolge nel bene e nel male il suo ruolo alterno sia nei periodi di prosperità che in quelli di crisi.

I periodi di crisi comportano delle perdite; queste si ripartiscono tra i capitali in modo ineguale fino ad interrompere temporaneamente la produzione e a distruggere imprese e disperdere capitali più deboli.

La distruzione principale e più grave – come rappresentante del valore – è quella dei valori-capitale. I buoni bancari come “aliquota del plusvalore futuro, ossia del profitto”, come “semplici obbligazioni sulla produzione” vengono subito deprezzati. (pag. 356) “Una parte di oro e d’argento in contanti rimane inattiva, non opera come capitale” (pag. 356). Le merci subiscono una forte contrazione del prezzo, e così pure gli elementi del capitale fisso.

Il processo di riproduzione si disorganizza e ristagna.

“La funzione del denaro come mezzo di pagamento” (pag. 356) si interrompe; e si spezza in più punti la catena dei pagamenti.

Il sistema creditizio che si era sviluppato insieme al capitale infine giunge al collasso.

Il ristagno produttivo libera una parte della classe operaia dal lavoro, mentre l’altra lavora con salario “al di sotto del salario medio”. (pag. 357) I matrimoni fra gli operai diminuiscono, lo sviluppo delle nascite diviene relativo. Tuttavia la diminuzione generale dei prezzi, il deprezzarsi degli elementi del capitale costante, la lotta di concorrenza, l’uso di macchine nuove sempre più perfezionate con impiego ridotto di manodopera spingono i capitalisti usciti dalla bufera della crisi a riprendere il ciclo produttivo ed a spingerlo ad un punto più elevato.

La sovrapproduzione assoluta di capitale è soltanto “una sovrapproduzione di mezzi di produzione, in quanto questi operano come capitale” (p. 358), e capitale è quel processo atto a riprodurre sempre più capitale.

I mezzi di produzione non sono così impiegati per l’accrescimento sano, normale della produzione a beneficio della popolazione.

Ripetiamo: “sovraproduzione di capitale non è altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione – mezzi di lavoro e di sussistenza – che possono operare come capitale, ossia essere impiegati allo sfruttamento degli operai ad un grado determinato” (pag. 358).

Al di sotto di quel grado scaturiscono perturbazioni, distruzione di capitali, paralisi nel processo produttivo, insomma crisi.

Alla sovrapproduzione di capitale si accompagna una sovrappopolazione che ne subisce, sia in positivo che in negativo, le vicende avventurose alte e basse.

Da notare che il capitale può essere investito all'estero, ma “perché all'estero esso può venire utilizzato ad un saggio di profitto più elevato” (p. 359).

“La caduta del saggio di profitto, provocata dall'accumulazione, genera necessariamente la concorrenza” (p. 359). I capitalisti più forti non ne risentono giacchè hanno un compenso nell'aumento della massa dei profitti. I capitalisti più deboli devono lottare per profitti sostanziali, così “è la caduta del saggio del profitto che genera la concorrenza” e non il contrario. La concorrenza si accompagna a un aumento provvisorio del salario e a una caduta temporanea del saggio del profitto; e si manifesta pure in sovrapproduzione dei prodotti e in saturazione dei mercati.

Il capitale ha come scopo la produzione del profitto e non il soddisfacimento dei bisogni umani, cosicchè si crea “un continuo conflitto fra le dimensioni limitate del consumo su basi capitalistiche ed una produzione che tende continuamente a superare questo limite” (p. 360). E siccome il capitale è insieme di merci “la sovrapproduzione del capitale comporta una sovrapproduzione di merci” (p. 360).

Gli economisti negano la sovrapproduzione di merci mentre l'ammettono per il capitale, e parlano di una “mancanza di proporzione fra i diversi rami di produzione” (pag. 360). Ciò in realtà significa affermare che “la proporzionalità dei diversi rami di produzione risulta continuamente dalla loro sproporzione” (p. 360). Significa ammettere che una “legge cieca” opera nel nesso del processo produttivo. E’ compito invece degli agenti associati della produzione comprenderne la legge e sottomettere “il processo di produzione al loro comune controllo” (p. 360).

Da tenere presente che “tutto il modo capitalistico di produzione è solo un modo di produzione relativo, i cui limiti non sono assoluti ma lo diventano per il modo di produzione stesso” (p. 360).

Il capitalismo produce merci in eccesso, ma “il prodotto in eccesso riveste una forma tale che colui che lo possiede può metterlo a disposizione del consumo unicamente quando esso si riconverte per lui in capitale” (p. 360). I capitalisti potrebbero scambiare e consumare i loro prodotti ma non si deve dimenticare che lo scopo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale e non il consumo.

Si può obiettare che “i limiti della produzione capitalistica non sono limiti inerenti alla produzione in generale” (p. 361). “Ma la contraddizione esistente nel modo capitalistico di produzione, consiste proprio nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, che vengono continuamente a trovarsi in conflitto con le specifiche condizioni di produzione, entro le quali il capitale si muove e può solo muoversi” (361).

“Non vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo conveniente ed umano la massa della popolazione” (pag. 361)

“Non vengono prodotti troppi mezzi di produzione, per poter occupare la parte della popolazione capace di lavorare” (pag. 361) nelle condizioni più produttive, dimodochè venga ridotto il tempo di lavoro. “Ma vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza” per sfruttare operai “a un determinato saggio di profitto”. (pag. 361)

“Non viene prodotta troppa ricchezza, ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico” (p. 362).

Limiti della produzione capitalistica:

1. “Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio di profitto, genera una legge” (p. 362) che si oppone al suo ulteriore sviluppo; questa viene superata mediante una crisi.

2. L'estendersi o il ridursi della produzione non è deciso dal rapporto fra produzione e bisogni sociali, ma *"in base al profitto e al rapporto fra questo profitto e il capitale impiegato"* (p. 362) vale a dire al grado o livello del saggio di profitto.

La produzione si ferma *"non quando i bisogni sono soddisfatti"*, ma quando la realizzazione del profitto ne imponga l'arresto.

Diminuendo il saggio di profitto, il capitalista va alla caccia di un extraprofitto.

Egli cerca di introdurre metodi e miglioramenti tecnici nella produzione in modo da *"ridurre il valore individuale della sua merce particolare al di sotto del suo valore medio sociale, realizzando così, a dato prezzo di mercato, un sovraprofitto"* (p.362).

Il saggio di profitto, vale a dire l'incremento del capitale, è necessario per i capitali che si formano autonomamente. Non appena questo incremento si sviluppasse in un monopolio di pochi grandi capitali, la produzione stagnerebbe. *"Il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica: viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, (sottolineatura nostra) e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. Di qui l'angoscia degli economisti inglesi di fronte alla diminuzione del saggio di profitto "* (p. 363).

A Ricardo viene rimproverato, nello studio della produzione capitalistica, di non tener conto degli *"uomini"*, per fondamentali che essi siano. *"Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragion d'essere del capitale: è appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di una forma più elevata di produzione"* (p. 313).

Quello che preoccupa Ricardo è che il saggio di profitto possa essere compromesso dallo stesso sviluppo.

Qui si dimostra *"dal punto di vista della produzione capitalistica stessa , che quest'ultima è limitata e relativa: che essa non costituisce un modo di produzione assoluto, ma semplicemente storico, corrispondente ad una certa, limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali di produzione"*. (pag. 363)

IV. Considerazioni complementari

Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro avviene in modo ineguale nei diversi rami dell'industria a causa della concorrenza e dell'anarchia della produzione, di conseguenza ineguale è la massa del profitto medio. Questa inegualanza dipende anche dal variare delle stagioni e dal conseguente variare delle quantità di materie prime (boschi, miniere, ecc.).

Mentre la parte del capitale costante, il circolante, come le materie prime aumenta con la produttività del lavoro, invece quella riguardante il capitale fisso, edifici, macchinari e impianti vari, non muta sostanzialmente ma va soggetta a logorio. *"Il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro complessivo, passato e vivo, che vi è incorporato."* (p. 365). L'accrescimento della forza produttiva del lavoro è dovuta al fatto che, mentre *"il lavoro vivo diminuisce"*, *"il lavoro passato si accresce"*; e quest'ultimo comprende logorio di capitale fisso, materie prime e ausiliarie costituenti capitale circolante.

L'aumento della produttività del lavoro fa sì che le materie prime e ausiliarie contengano meno lavoro, quindi meno valore, mentre la parte fissa accresce il valore del logorio che si incorpora nelle merci. Ora, perché un nuovo metodo di lavoro sia veramente produttivo è necessario, per la diminuzione dei prezzi, che la parte del logorio sia molto minore. *"Bisogna dunque che tutte le aggiunte di valore siano largamente compensate dalla diminuzione di valore risultante dal risparmio di lavoro vivo"* (pag. 366).

La riduzione di lavoro è la caratteristica della forza produttiva del lavoro, indipendentemente dalle condizioni sociali in cui si produce.

“In una società in cui i produttori regolano la produzione in base ad un piano determinato in anticipo, ed anche nella produzione semplice delle merci, la produttività del lavoro sarebbe necessariamente calcolata secondo questo principio” (p. 365).

Per il capitalista, se l'introduzione di una nuova macchina e un nuovo metodo di produzione non fanno diminuire il prezzo della merce e conseguentemente non modificano al rialzo il saggio di profitto, la nuova macchina e il nuovo metodo non rappresentano capitalisticamente un progresso. Egli perciò non ha interesse ad introdurre innovazioni che peraltro svalorizzerebbero i vecchi macchinari e impianti. *“La legge della produttività crescente del lavoro non ha dunque per il capitale un valore assoluto”* (pag. 367). Come detto nel I^o libro dell'opera di Marx (cap.XIII,2,p.411), *“si ha accrescimento di produttività non quando si ha un semplice risparmio della parte del lavoro vivo in generale, ma unicamente quando il risparmio della parte di lavoro vivo pagata è superiore all'aumento del lavoro passato. Il modo capitalistico di produzione cade qui in una nuova contraddizione. La sua missione storica è lo sviluppo brutale in progressione geometrica della produttività del lavoro umano. Esso tradisce questa missione quando, come nel caso citato, pone degli ostacoli allo sviluppo della produttività, e dimostra così, ancora una volta, di essere caduco e sempre più sorpassato”* (p. 367).

Nel capitalismo si presenta questa situazione. I piccoli capitali possono esistere in varie sfere quando le invenzioni meccaniche sono all'inizio; diventa difficile per loro operare quando si formano grandi imprese industriali che rappresentano forte concentrazione di capitale sotto forma di azioni. Queste, come le ferrovie, non ripartiscono *“il saggio medio del profitto, ma soltanto una frazione di esso, un interesse”* (p. 368). Malgrado le frequenti rivoluzioni dei metodi produttivi, malgrado il continuo accumularsi e incrementarsi dei capitali non si verifica nella media del capitale complessivo, nessuna decisiva modifica organica e quindi sono deboli *“le cause che determinano la caduta del saggio di profitto”* (p. 368). L'aumento e l'estensione dei capitali, nell'insieme sia con vecchi che con nuovi metodi produttivi, *“impedisce al saggio di profitto di diminuire nella stessa proporzione in cui si accresce il capitale complessivo sociale”* (pag. 368).

Mentre nell'agricoltura la diminuzione del lavoro vivo può essere assoluta, l'aumento degli operai nell'industria non è assoluto nei vari rami della produzione. Anzi – malgrado l'assoltezza in certi – in altri, data la riduzione delle ore di lavoro, risulta in eccesso. Ma *“uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tempo, provocherebbe una rivoluzione”* (nostra sottolineatura) perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione. Si manifesta qui nuovamente il limite specifico contro cui urta la produzione capitalistica e si dimostra chiaramente come essa non solo non rappresenti la forma assoluta per lo sviluppo delle forze produttive e della produzione della ricchezza, ma debba necessariamente, ad un certo punto, trovarsi in conflitto con questo sviluppo. Tale conflitto si palesa in parte in crisi periodiche” (p. 369).

“La produzione capitalistica incontra un limite nel tempo superfluo degli operai” (p.369). *“Lo sviluppo della forza produttiva la interessa unicamente in quanto accresce il tempo di pluslavoro della classe operaia e non in quanto diminuisce in generale il tempo di lavoro per la produzione materiale; si muove quindi in contrasto”* (p.369).

“Il capitale si manifesta sempre più come potenza sociale – di cui il capitalista è l'agente (...) come potenza sociale, estranea indipendente che si contrappone alla società come entità materiale” (p. 369). *“La contraddizione fra questa potenza sociale generale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo*

rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizione di produzioni sociali, comuni, generali” (p. 370).

Il capitalista applica malvolentieri un nuovo procedimento produttivo, perché questo pur aumentando il saggio del plusvalore, provoca la diminuzione del saggio di profitto. Ma tale nuovo metodo fa diminuire il prezzo delle merci. Ciò gli fa vendere le merci al di sopra del prezzo individuale di produzione e gli fa intascare “*la differenza fra il costo di produzione e il prezzo di mercato delle altre merci prodotte a costi di produzione più elevati”* (pag. 370), vale a dire con più tempo di lavoro.

Il nuovo metodo di produzione si rivela “superiore alla media sociale”, ma la concorrenza lo generalizza ed allora ha inizio “*la diminuzione del saggio di profitto*” che si manifesta indipendentemente dalla volontà del capitalista.

Questa come legge si generalizza in tutte le sfere di produzione.

Così i capitalisti che ancora producono con i vecchi sistemi “*debbono vendere le loro merci al di sotto del loro pieno prezzo di produzione perché il valore di queste merci è diminuito e il tempo di lavoro necessario per la loro produzione è superiore a quello sociale”* (p. 371).

L’impiego di nuove macchine e nuovi metodi, aumentano la quantità di materie prime da lavorare, diminuiscono la quantità di lavoro, riducono pure il logorio del macchinario e quindi riducono il prezzo delle merci prodotte.

Marx cita un economista inglese Richard Jones, il quale mette in evidenza come la diminuzione del saggio di profitto sia un fatto positivo:

1. accresce la sovrappopolazione relativa
2. fa progredire la produttività del lavoro e l’aumento della massa dei valori d’uso
3. moltiplica i rami della produzione
4. sviluppa il sistema creditizio e le società per azioni, dimodochè degli individui possano trasformare denaro in capitale senza diventare essi stessi capitalisti industriali
5. fa accrescere i bisogni e la ricchezza
6. permette quindi investimenti in capitale fisso.

“Tre sono le caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica”: (pag. 372)

(1) “*Concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione (...) che si trasformano in potenze sociali della produzione*” provvisoriamente come “*proprietà privata dei capitalisti*” che ne “*intascano tutti gli utili*”.

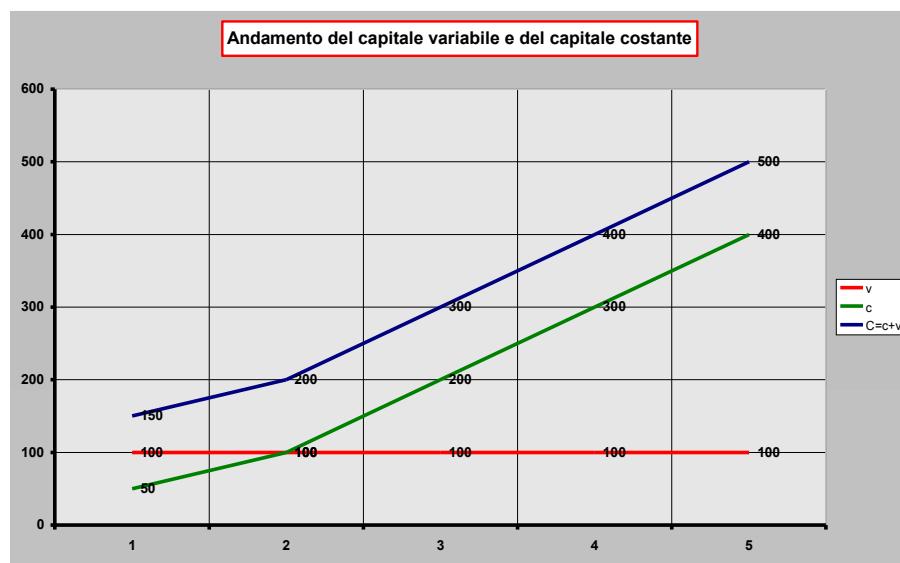
(2) “*Organizzazione sociale del lavoro mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l’unione del lavoro con le scienze naturali*”. “*Il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro privato*”.

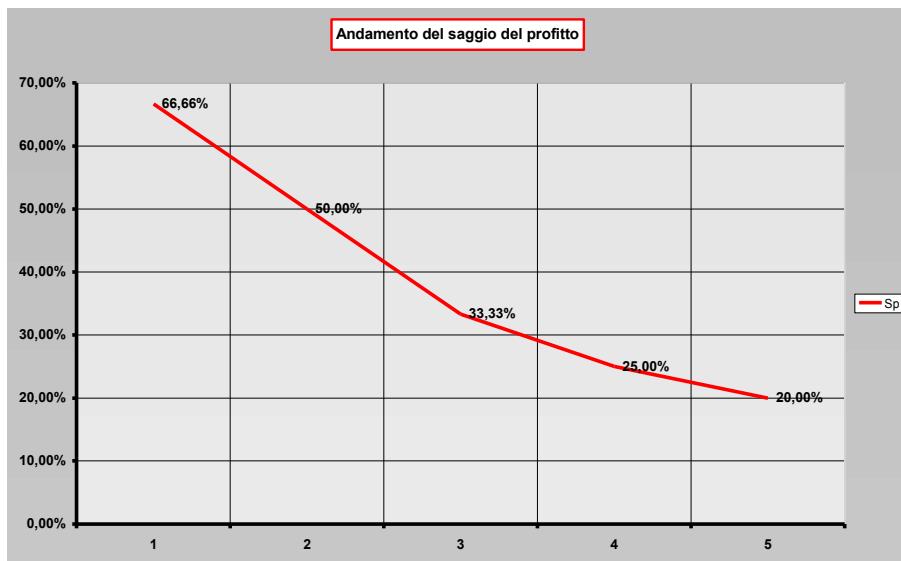
(3) “*La creazione del mercato mondiale*” .

L'ingigantirsi della forza produttiva, l'aumento dei valori capitali, l'ingombro delle merci, l'accrescimento ampio della popolazione creano una miscela contraddittoria di contrasti che portano a ripetute crisi convulsive fino ad arrivare alla crisi generale ,finale, risolutiva.

Tabelle e grafici

1) La caduta del saggio del profitto (grafici ricavati dai dati contenuti nel *Capitale*)



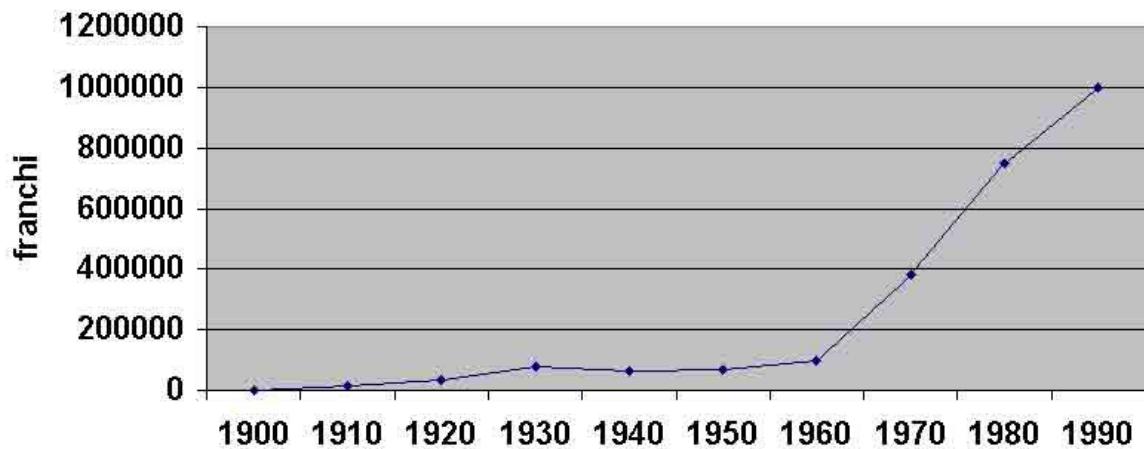
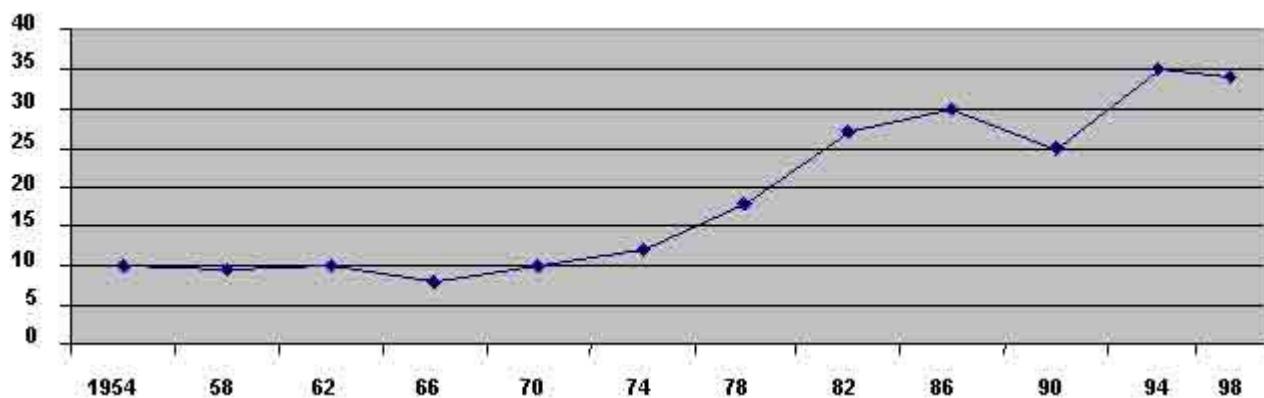


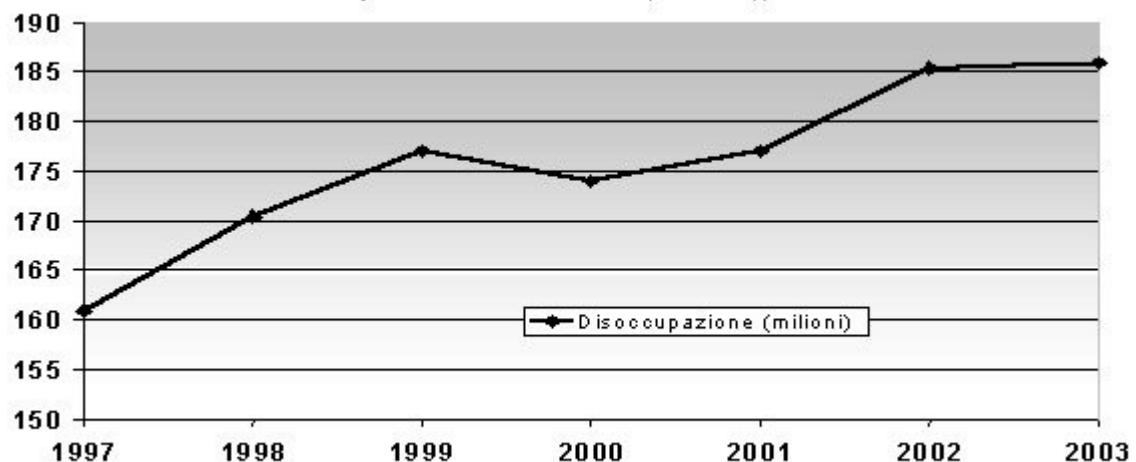
	V	c	C=c+v	sp
1	100	50	150	66,66%
2	100	100	200	50,00%
3	100	200	300	33,33%
4	100	300	400	25,00%
5	100	400	500	20,00%

2) Aumento del capitale costante rispetto a quello variabile (1889-1919)

anno	capitale fisso	capitale circolante	salari stipendi	profitti	tasso profitto %
1889	350	5.162	1.891	1.869	26,6
1899	512	6.386	2.259	1.876	20,5
1909	997	11.783	4.106	3.056	18,1
1919	2.990	36.229	12.374	8.371	16,2

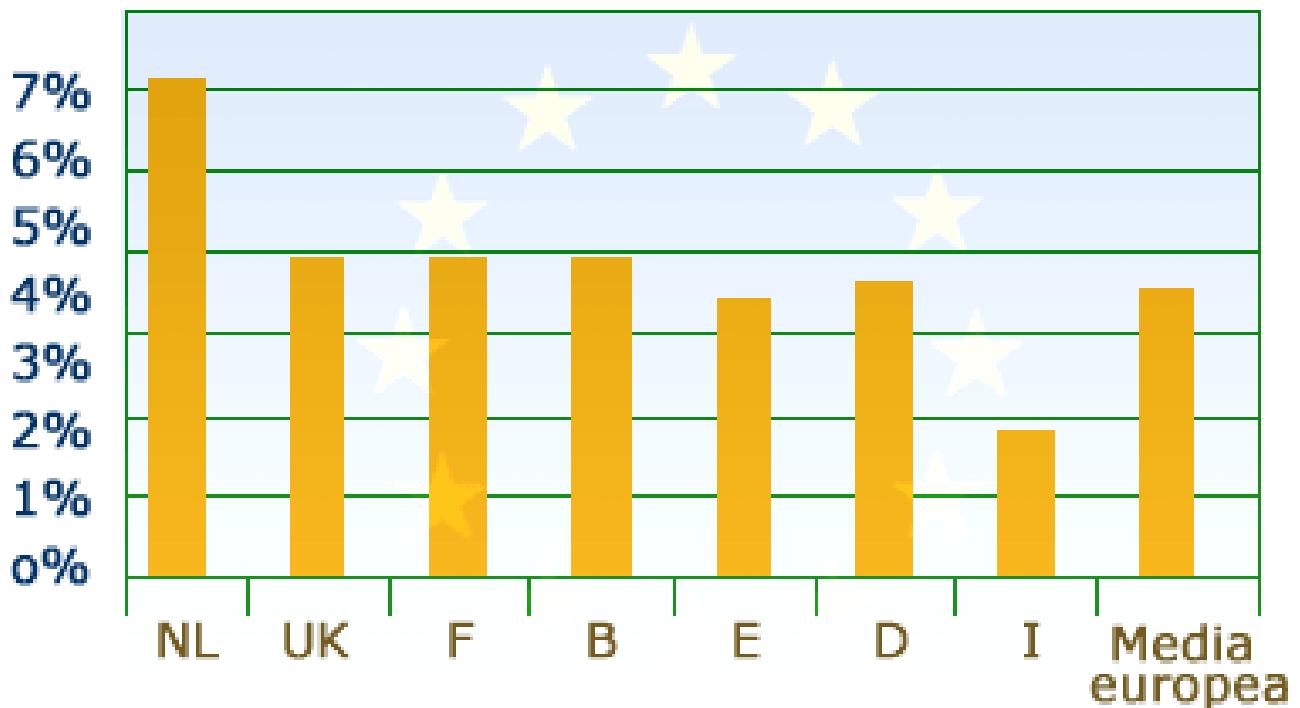
(Fonte: *Trattato marxista di economia*, E. Mandel ed. ErreEmme, Roma 1997, vol. I, p. 277. I dati si riferiscono all'industria U.S.A.)

3) Capitale fisso per addetto in Francia (P. Villa)**4) Disoccupati OCSE in milioni (OCSE)**

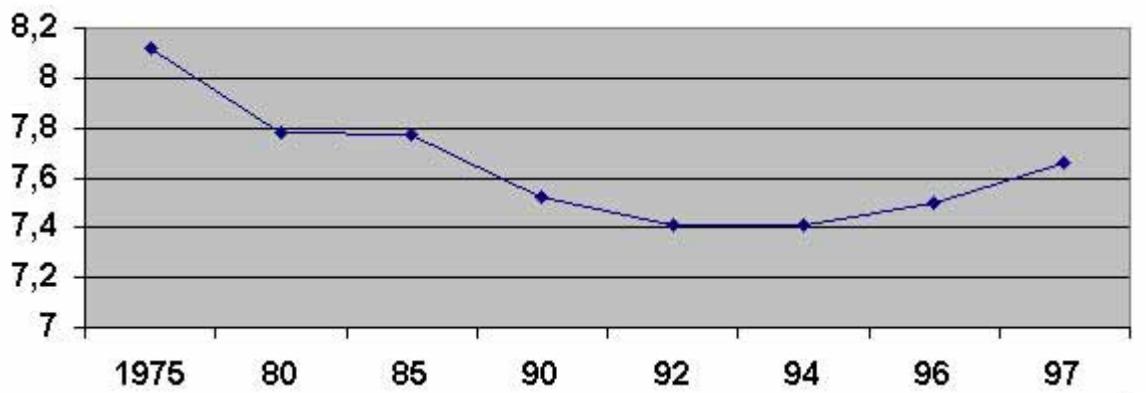
5)**Disoccupazione nel mondo (milioni), 1995 - 2003**

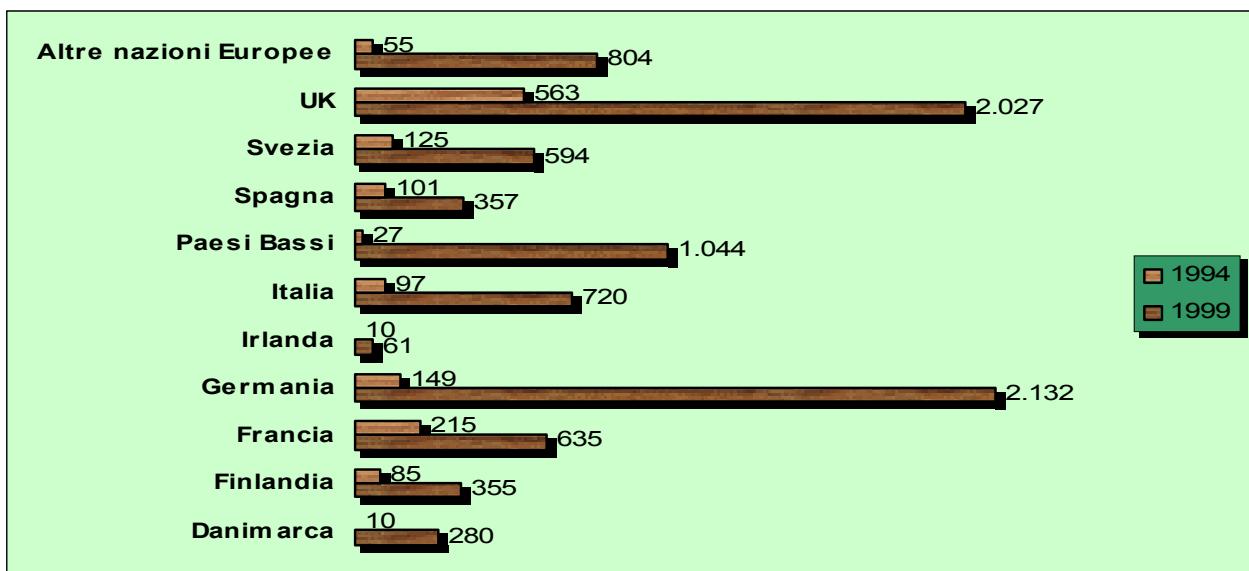
Fonte: ILO, Global Employment Trends Model, 2003

6) Occupazione interinale nel 2010 (% sull'occupazione totale)



7) Salari medi americani in \$ costanti del 1982 (Luttwak)





8) Incremento del telelavoro dal 1994 al 1999

Fonti:

- per i paesi europei progetto ECaTT (ECaTT: Benchmarking Progress on Electronic Commerce and New Methods of Work)
- coordinato da empirica GmbH, Bonn (Germania). © empirica
- per gli USA Cyber Dialogue, New York, mid-year 1998 telecommuters: <http://www.cyberdialogue.com/press/releases/>
- telecommuting.html
- per il Giappone: Wendy Spinks

9) Tabella: Utilizzo del telelavoro per settore di attività e dimensioni aziendali

Tipologia Aziendale	% di utilizzo del telelavoro
Settore di attività	
Manifatturieri e costruzioni	4,3
Distribuzione, trasporti e comunicazione	6,7
Servizi finanziari e alle imprese	9,7
Pubblica amministrazione e educazione	2,8
Altri servizi sociali e personali	2,3
Dimensioni aziendali	
Da 0 a 9 addetti	12
Da 10 a 49	21
Da 50 a 199	35
Da 200 a 499	48
500 e oltre	68

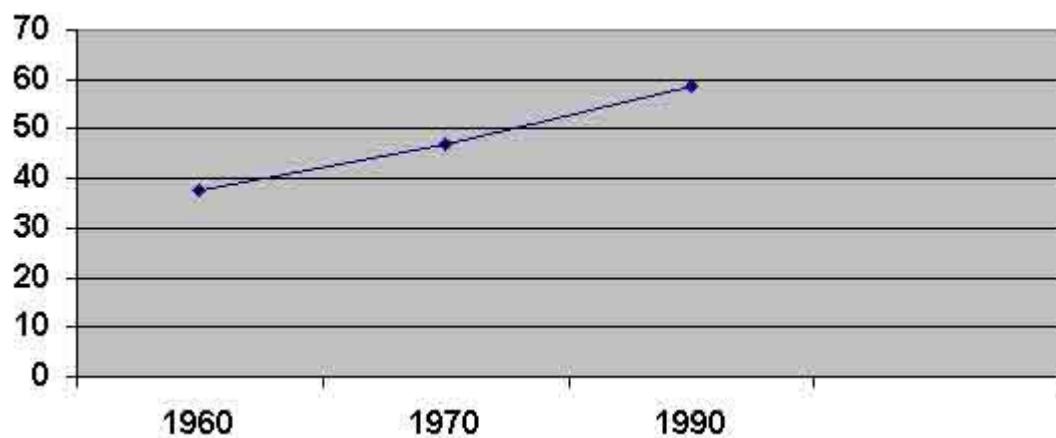
Fonte: Empirica, www.ecatt.com

10) Telelavoro (vantaggi e svantaggi secondo la borghesia)

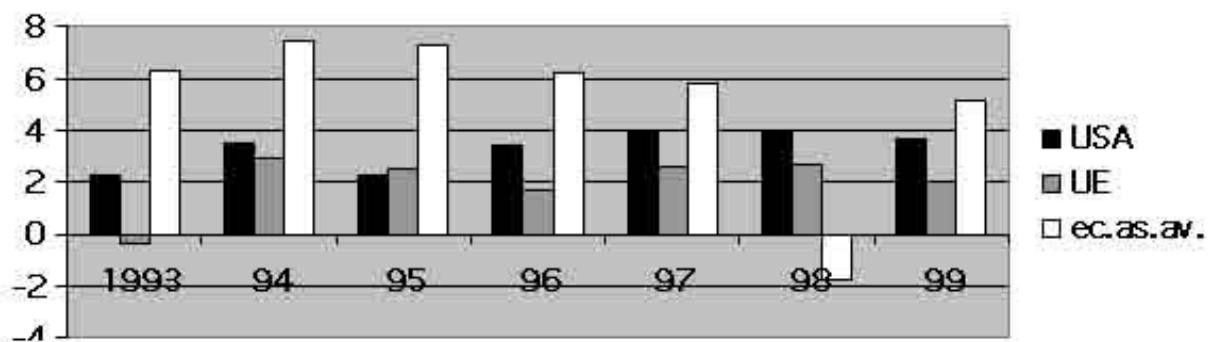
Per il lavoratore		Per l'azienda	
VANTAGGI	SVANTAGGI	VANTAGGI	SVANTAGGI
Diminuzione del tempo dedicato agli spostamenti	Minore visibilità e carriera	Aumento della produttività (tra il 10 e il 45%)	Difficoltà nella gestione dei lavoratori distanti
Lavoro secondo le proprie disponibilità e bioritmi	Isolamento, riduzione della vita relazionale esterna	Diminuzione dei costi e delle dimensioni aziendali	Riorganizzazione culturale dei processi aziendali
Aumento del tempo libero	Diminuzione del tempo libero (sindrome del Workhaolic)	Maggiore motivazione dei dipendenti	Diversi contratti di lavoro da gestire
Controllo per obiettivi	Minore guida e aiuto nel lavoro (<i>self control</i>)	Riduzione del numero e ruolo dei capi intermedi	Conflittualità con i capi intermedi
Maggiore vicinanza alla famiglia e amici	Maggiore vicinanza alla famiglia e amici	Minori spese per l'affitto degli immobili e il turnover	Maggiori spese per apparati di telecomunicazione e formazione
Libera scelta del posto dove vivere	Riduzione della distinzione spaziale tra casa e ufficio	Maggiore flessibilità organizzativa	Ridiscussione dell'organizzazione aziendale

Fonte: Di Nicola, P., "Introduzione. Il telelavoro realizzato", in Di Nicola, P., (a cura di), Il Manuale del Telelavoro, Roma, Edizione SEAM, 1999.

11) Addetti ai servizi sul totale della popolazione attiva giapponese 1960-90 (OCDE 1994)



12) Crescita % della produzione - confronto USA-UE-Economie asiatiche avanzate («Libro dei fatti 2000»)



Bibliografia

- Marx, *L'Ideologia tedesca*. Editori Riuniti.
- Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*. Editori Riuniti.
- Marx, *Gründrisse*. Einaudi.
- Marx - Engels, *Carteggio*. Editori Riuniti.
- Marx, *capitolo VI inedito del Capitale*. Einaudi.
- Marx, *Teorie del plusvalore*. Newton Compton.
- Marx, *Storia delle teorie economiche*. Newton Compton.
- Marx, *Il Capitale*. Einaudi.
- Engels, *Prefazione al III libro del Capitale*. Editori Riuniti.
- A.Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Milano, Iskra, 1976
- *Elementi dell'economia marxista*, Edizioni del programma comunista

Dicembre 2009